

LINA UNALI
SOMALIA MUSULMANA



Lina Unali

SOMALIA MUSULMANA

I sred' poluddenych zybej
Pod nebo Afriki moej

E tra i meridionali ondeggiamenti
sotto il cielo della mia Africa

Pushkin, Eugenio Onegin

L'aria è piena di racconti

Ho sempre amato ascoltare e trascrivere quel che appena pronunciato mi è parso subito importante e memorabile. Considero l'oralità, le parole e le frasi che le persone ogni giorno pronunciano, un immenso patrimonio fluttuante nell'aria e anche quasi una dimensione folle dell'esistere: correnti eterogenee di linguaggio che si intrecciano l'una con l'altra, si amalgamano, si confondono, si separano. Amo trascriverne brani, segmenti, spicchi, grosse porzioni, comporli poeticamente tramite la scrittura, riascoltarli, ricreare con essi mondi prediletti dall'immaginazione e comunicabili agli altri.

Madina, Jama e Dahir, i tre personaggi di questi racconti, le cui voci ho intessuto alla mia di narratrice che ricorda, dialoga e ascolta, sono persone a cui mi sento legata in modi, forse in parte anche a me stessa, inspiegabili. Per molti anni la mia vita ha esplorato la loro vita sullo sfondo della Somalia amata e sofferente; abbiamo vissuto insieme il preambolo e gli esiti di una guerra civile sanguinosa, abbiamo fatto ricerche sulle tracce residue della cultura somala arcaica, ci siamo sforzati di scoprire parole e oggetti antichi, abbiamo considerato i germi del nuovo, preso coscienza insieme degli incubi dell'esilio. Il primo racconto, quello di Hagia Madina, si completa a Mogadiscio dove ha avuto inizio nella mia abitazione al 7° chilometro; il secondo, di Jama, segue una lunga linea curva che parte da Mogadiscio e giunge a Roma, dopo avere attraversato l'Etiopia, Dgibuti e il Somaliland; il terzo, sempre muovendo da Mogadiscio, approda a Londra dopo essere passato per il Kenya e l'Arabia Saudita.

Periplo pericoloso di fuggiaschi dall'Africa Orientale all'Europa. Jama è già più volte tornato in patria, si è riunito amorevolmente alla patria, si è sposato in patria. Anche Dahir ha rivisto le magnifiche terre dell'Africa orientale.

Parte I

Adiga waa (sei tu)

HAGIA MADINA DELLA BOSCAGLIA

Dalle parole di Madina e dall'oralità della Somalia

Capitolo I

8 settembre, 1990. Sono arrivata a Mogadiscio da due giorni. Quel che succede appare tanto grave che non si ha molta voglia di parlarne o di scriverne. Ho la sensazione fisica, come di un abito o parte del corpo mancante, che lo Stato non ci sia più. Da vari segni ne percepisco la dissoluzione. Lungo la strada principale chiamata Macca Muccarama, attraverso in macchina una città deserta come non l'avevo mai vista. Di ogni evento tragico che riguarda la comunità italiana, soprattutto di quello in cui fu implicato il povero Dottor Salvo, ricercatore dell'Istituto Superiore di Sanità che trovò in questa città la morte, si danno versioni diverse. L'unica cosa che si sa di sicuro è che fu ucciso mentre una sera andava dal Hotel Taleh all'ufficio postale. Questa è stata l'unica grande perdita in termini di vite umane che la comunità italiana ha subito negli ultimi anni. Dei somali si dice che ogni giorno ne arrivino parecchi in ospedale con il ventre squarciato dalle pallottole.

Madina è la boyessa, un ibrido anglo-italiano che si usa in Somalia presso la nostra comunità, quel che rimane di essa, per indicare la donna che offre aiuto domestico in cambio della paga settimanale. Hagia vuol dire 'persona di sesso femminile che si è recata almeno una volta in pellegrinaggio alla Mecca'. Hagia Madina è una donna alta e di bel portamento appartenente alla tribù Apgal. Ora è più importante che dieci anni fa rendere nota la tribù di appartenenza, la si può persino comunicare senza falsi pudori agli stranieri, scrivere sul biglietto da visita, ci si eccita nell'antagonismo inter tribale, ci si autoesalta. La vita non ha senso senza questa stimolazione di sentimenti tribali. Mi hanno detto che, un tempo, gli italiani che comandavano dicevano: "Tu che sei Apgal puoi rimanere qui a Mogadiscio, tu che sei Migiurtino devi allontanarti". Era a tutto vantaggio degli Apgal, tribù semi-nomade appartenente al più vasto gruppo degli Hawia che hanno sempre abitato i territori noti sotto il nome complessivo di Banadir, lungo la costa dell'Oceano Indiano, tra Elder e Kisimayo.

Migiurtinia era l'antica Terra di Punt che i romani chiamavano Pancaia, da cui provenivano le navi cariche di incensi come è dato tuttora vedere negli affreschi della Valle di Tebe.

Madina sa molte cose che non vuol dire. Sembra aver studiato in una scuola di alta diplomazia. E' tutta controllo, senso della forma, vive in modo studiato, altro che selvaggia! Benché ella si adatti alla realtà che è costretta a spartire giorno per giorno con gli italiani, pure la sua persona si conforma ai modelli tradizionali della vita nomadica. Vive la tradizione culturale della boscaglia, una tradizione profonda, ethnos profondo, come amo chiamarlo, che non sa disvelarsi all'europeo indifferente se non per rapidi spiragli, oppure, superficialmente, come folklore. Attraversando le boscaglie, guardandole da un mezzo di trasporto trascorrere per chilometri e chilometri, si ha l'impressione che le forme di vita umana che vi si intravedono siano troppo elementari, per nulla degne di essere vissute, che il legame strettissimo del nomade con la natura lo ponga in una gabbia vuota, illuminata dal sole e dalla luna, da cui non può scappare. Nella boscaglia non vi sono oggetti esposti in vetrina, le case, le luci al neon dei nostri panorami cittadini. Vi sono alberi sparsi, acacie sbilanciate, torà, un arbusto molto comune dalle grosse foglie splendenti, capannucce, bestiame, facoceri dalla pelle corrugata che corrono con la coda alzata, come antenne radio, piccoli dig dig, antilopine intimorite, euforbie spinose rosate e migliaia di altre forme vegetali e animali, lo scorpione bianco, l'insetto velenoso chiamato sette passi perché si muore dopo aver fatto solo sette passi dal momento in cui il temibile pungiglione si conficca nella carne; la faraona, la lince dagli occhi tristi e accesi che uccide gli animali all'intorno anche quando è sazia, ma niente per cui possa valere la pena di vivere permanentemente nel più semplice dei modi. Non è così per chi vi ha con gioia trascorso gran parte dell'esistenza o, si può anche dire, per le tribù dell'Africa che nella boscaglia hanno trovato il loro ambiente naturale, seguito i propri animali e inseguito le proprie chimere.

Entro a casa e risuona il mio: "Madina, aniga waa", che vuol dire "Madina, sono io!", a cui colei di cui è stata richiamata l'attenzione risponde dal fondo della cucina: "Adiga waa", che vuol dire "Sei tu".

Si dovrebbe scrivere un'epica della boscaglia, per celebrarne le passate glorie. Oggi la Somalia è a una svolta. Sta per giungere il momento in cui prevarrà in modo incontrastato, invece dell'ethos e dell'ethnos nomadico che nasce dalla comunanza della terra da pascolo, e da principi di ricchezza comune, la voglia spietata di soddisfare soltanto i propri bisogni, magari con le armi che proditoriamente si vendono al momento opportuno, quando nel territorio l'animosità tra i suoi abitanti presi individualmente e per tribù è al culmine, in cui la fame non è un racconto umanitario, fatto per versare qualche lacrima filantropica.

Il tempo ha cambiato le armi dei somali! Statue lignee di arcieri con i pettini tra i capelli rimandano a un non lontano passato, ad altri stili di combattimento.

Ora si usano le moderne armi da fuoco, non la lancia lunga e quella corta della tradizione bellica che si è protratta fino a questo secolo, il pugnale con la guaina arabescata e la bella impugnatura d'argento e avorio! Queste armi semplici erano forse compatibili con l'idea di ordine tribale, di pace inter tribale, ed erano in grado di garantirla.

Capitolo II

20 settembre 1990. Stanotte, in direzione del quartiere di Medina, mi è sembrato di udire ripetutamente un fragore simile a quello delle mitragliatrici tra alti muggiti di mucche guidate nelle vicinanze del campus, anche nel sogno, da un mandriano che si muove nella notte, con gli occhi scintillanti come negli affreschi di Pompei. Quel muggito è entrato nel mio sogno ed è rimasto nella mente per un po' anche dopo essermi svegliata. Alle quattro di mattina, quando l'invito alla preghiera è risuonato dalla vicina piccola moschea che non sono mai riuscita a localizzare con precisione, la calma è tornata. Mi sono alzata e sono andata all'Università a fare lezione.

Quando ho visto Madina all'arrivo in Somalia, mi sono accorta che non si aspettava che fossi a Mogadiscio, non l'avevamo avvertita, mi ha chiamato Mama e mi ha baciato sulle guance. Mi hanno detto che MAMA significa donna italiana buona o qualcosa di simile. L'anno scorso pensavo che per Madina i non somali, i gal, forse sarebbe meglio dire i non mussulmani - credo che nella mente dei somali questi tre concetti siano strettamente associati - si dividessero nelle due categorie dei buoni, pur sempre estranei, e di quelli meno buoni. Il sentimento di avversione per la non appartenenza sostituisce forse in parte quel che certi europei hanno verso il colore scuro della pelle, quello che, pensando di essere veramente progrediti, esprimono nella brutta espressione gente di colore. Sotto l'apparenza di cortesia e civiltà si nasconde razzismo e violenza.

Non so quale sia la reazione dei somali al bianco dei leucodermi, come ci descriveva il Corni nel 1935, in un volume sulla Somalia, contrapponendo i termini a melanodermi, i neri, i conquistati, quella che senza troppi complimenti veniva chiamata la massa mora delle colonie. Credo che nonostante l'orgoglio dell'uomo bianco, raramente una pelle chiara sia dai somali messa in relazione al concetto di bellezza. E' bello solo quel bianco che alcune loro carnagioni suggeriscono, un bruno leggero, attenuato, ingentilito, la pelle liscia, non molto scura, olivastra, luminosa.

Oggi Madina mi ha informato scandalizzata di uno sposalizio che ha allietato l'altro ieri la vita della nostra comunità universitaria: "Signora, professore bianco è cristiano, non può sposare boyessa somala, mussulmana, deve prima convertirsi, farsi circumcidere..." L'improvviso matrimonio del nostro collega l'aveva sconvolta per la diversità di religione. Noi avevamo elaborato spiegazioni dell'evento che comportavano considerazioni di natura radicalmente diversa.

Conosco Madina dal 1989, da quando dividevo la casa con Genedl, che altrove chiamerò Luan per le sue origini cinesi da parte di madre. Un giorno, all'ora di colazione, eravamo sedute a tavola, il figlio di Genedl, Dan, da me trattato da nipote, o meglio ippopotamo, come dice Madina, invece di nipote, non era ancora arrivato dall'Italia, qualcuno bussa alla porta, Madina va ad aprire e ritorna dentro di furia e piangente, va di corsa nel giardino posteriore, impreca, fa il gesto di strapparsi gli abiti di dosso, si tira i capelli, urla, noi la guardiamo da lontano costernate, sussurrando un "Madina Madina che succede", poi lei si ricompone, ritorna verso la tavola da pranzo dicendo in modo di nuovo controllato, contenuto, nello stile che caratterizza ogni suo gesto: "E' morta mia sorella, sto andando via, per i prossimi due giorni non vengo". Dopo una mezz'ora di preparativi di vario genere che certamente hanno incluso cambio d'abito, abluzioni, veloce riordino della cucina, è uscita di casa. Forse il fratello l'attendeva fuori. Il mondo di Madina è per me inesplicabile, l'intuizione interculturale funziona fino a un certo punto, poi s'arresta. Forse coloro che danno tutto per scontato non trovano nulla di misterioso né nella cultura di Madina né in altro.

Si dice che sua sorella sia stata ammazzata. Qualcuno è entrato in casa e le ha sparato, forse per vendetta, forse per aver lei parlato troppo su cose che sarebbero dovute rimanere segrete. Dalla bocca di Madina nessun ragguaglio sulla vera causa della morte è stato mai prodotto, né dalle altre donne di servizio delle case del campus e neppure da Nurta, la robusta guardiana che sta immobile per ore seduta su un gamber, oppure per terra, a fare il gioco da bambini delle palline o dei tappeti da mandare nelle quattordici buche. Lei è proprio

una Shekhal, la tribù che, diversamente dalla maggior parte delle altre, non occupa un territorio, è senza terra.

Nessuno ha mai accennato alla causa della morte della sorella di Madina. Il silenzio più totale ha sempre avvolto l'argomento. Labbra serrate, sopracciglia arcuate! Evasività. La cosiddetta radio boscaglia, il tam-tam, la viva voce rimbalzante di bocca in bocca come un telefonino senza fili che, insieme al Servizio per il Mondo della BBC, Bush House, Strand, London, fornisce tutte le notizie di cui si dispone in questa parte del Corno d'Africa, ha taciuto. Bush è anche, curiosamente, la parola inglese per boscaglia. Il cuore di Madina è rimasto avvolto in un velo di tristezza per il semestre 1989. Secondo le antiche regole della famiglia somala oralmente tramandate, ha dovuto prendersi in casa i bambini più piccoli della morta per allevarli come fossero figli suoi, alla sua età e con mezzi tanto limitati! Povera donna!

Il controllo che Madina esercita su di sé è tanto forte che mai si è lasciata sfuggire un benché minimo commento sull'accaduto. Parlare chiaro può portare alla morte e lei è abituata a non parlare delle cose fondamentali, le racchiude in uno scrigno che non apre, che tiene sigillato. Come scriveva Melville in *Moby Dick*, ella sembra ritenere che le cose più straordinarie, quelle che il narratore Ishmael definisce *the wonderfulest*, siano sempre non menzionabili, unmentionable.

Il viso di questa donna è rotondo ed ovale insieme, non regolare. Quando facciamo i conti della spesa e le previsioni d'acquisto per il giorno successivo, alla fine del pranzo, sediamo faccia a faccia, mi accorgo che è molto più nera di quanto non me la rappresenti mentalmente, quando ho lo sguardo volto altrove, anzi è nerissima, lucida, ha il naso piccolo, forse un po' storto e all'insù, non ha il profilo aquilino di molti somali. Non riesco a vedere bene i capelli come sono realmente perché il capo è ricoperto da un fazzoletto di cotone. Sono sicuramente crespi e forse parzialmente arrossati da henné. La direzione del suo sguardo è sempre il risultato di decisione, di studio, si mette in posa, si direbbe, come le dame dei tempi andati quando ricevevano le visite delle amiche nella più grande formalità. Non c'è in

lei alcuna vera spontaneità, è compunta, garbata, dissimula, non per malizia. Controlla, a fin di bene, per educazione, per educare altri. Ci osserva. Ha un forte senso della propria identità, una sicurezza sociale autentica. Altrimenti come avrebbe potuto il prof. Teodoro soprannominarla Regina d'Africa? Le parole con cui l'ha definita il collega hanno dato l'avvio a questo ciclo di narrazioni.

Domani al mercato Madina metterà, come al solito, nella sua gerla di vimini il pane, che è tra i più scadenti prodotti alimentari di Mogadiscio, tutto mollica, senza sale, mal cotto e a volte con qualche corpo estraneo dentro. Comprerà eccessive quantità di zucchero oltre che per me che ne consumo pochissimo, meno di un chilo all'anno, per la sua famiglia e i suoi vicini -- in Somalia lo zucchero non è considerato come negli Stati Uniti negli ultimi decenni veleno bianco, ma è, al contrario, quasi un oggetto permanente di desiderio per gente di tutte le età. Comprerà ottima carne di caprettino e di cammello, lo zenzero, chiamato in somalo singibili, pomodori, forse quelli nani che si vendono al mercato in quantità minime. E' commovente vedere, ad esempio, file di cinque pomodorini accanto a file di cinque piccole cipolle, due agli, un mucchietto di patate. L'elenco della spesa è lungo: banane gialle normali per fare la torta, bananine piccole chiamate zanzibarine che mi piacciono tanto e quelle verdi legnose che si usano solo per fare gli gnocchi. Prendo nota delle varie cibarie e dei loro rispettivi prezzi in un quaderno con la copertina celeste su cui è stampato lo stemma dell'UNICEF, con la figura della mamma e del bambino. L'ho comprato in un nego zio vicino alla Casa d'Italia. Riempio una pagina per ogni giorno della settimana. Madina ha un grande rispetto per la TAVOLA, I PASTI, PER UN NUTRISI IN MODO PROPRIO sia dal punto di vista della qualità del cibo sia da quello delle maniere. Genedl mi ha detto che una volta Madina l'ha ammonita con severità a non discutere mai durante i pasti a non parlare in modo sovraccitato né prima, né durante, né dopo. Quante cose del nostro comportamento non le vanno! Dopo aver preparato quei manicaretti, in stile prevalentemente vetero-italiano, dopo aver alternato le migliori ricette somale e italiane di mezzo secolo, quanto si deve sentire frustrata per la mia preferenza per i bolliti misti generalmente conditi

con olio vergine di oliva, provenienti dall'Italia. Come li deve considerare insapori, squallidi!

Quando Madina è accesa interiormente da forte emotività il suo viso diventa ancora più nero e la sua faccia si ingrandisce, si sforma, quasi non si riconosce. A volte, quando è di là, sento che parla da sola, emette frasi brevi, borbotta, come per rabbia, per qualche incomprensione interculturale, intercontinentale, che sia intercorsa tra noi, per avere io messo inconsultamente una salsa di pesce sugli spaghetti, empivamente mangiato cervello di bue bollito o la testa dei pesci alla maniera sarda primitiva, o cinese, che fa lo stesso. Poi si ricompone in fretta e canticchia, canta. Sta dicendo a se stessa: "Madina non ti adirare, stai calma, sono tutti eguali, europei, come vuoi chiamarli, italiani, infedeli, gal, bastardi, lasciali perdere!" A un livello profondo non c'è amicizia tra noi ma, piuttosto, estraneità, forse persino inimicizia. E' una cosa che va tenuta presente. Tante volte penso a questo elemento di inconfessata inimicizia che si cela tra le pieghe di un rapporto tra estranei all'apparenza gentile e affettuoso.

Ieri osservavamo insieme con soddisfazione le piante di cotone che crescono abbondantemente annaffiate qui nel giardino di casa nel campus dell'Università, di recente ben zappettate, liberate dei rami secchi, rinnovate, che si alzano accanto alla buganvillea, alle agavi e lei ha ricordato la vita nella boscaglia com'era bella! Il padre piantava il cotone intorno alla capanna per fare le fute ai figli. Erano resistenti, non come se ne comprano ora nei negozi di Mogadiscio che si rompono subito. Ce n'era una per i giorni feriali e una per le feste, venivano conservate dentro gerle penzolanti dal soffitto della capanna che funzionavano da armadi-guardaroba stagionali. Prima o poi la capanna verrà svuotata e ricostruita altrove.

Ora Madina usa le piccole quantità di cotone che raccoglie in giardino per fare cuscini per i bambocci di stoffa delle sue nipoti con i quali loro e gli altri bambini somali recitano nel ruolo di padri e madri come fanno tutti i bambini del mondo con figure umane rimpicciolite. Prima di lasciare Mogadiscio alla fine del semestre, mi piacerebbe

avere un piccolo cuscino come ricordo del mio giardino. Chiedo a Madina se me ne farà uno e lei subito mi risponde: "Te ne faccio uno per te, te lo porti via". Madina è gentile, non scoraggia mai nessuno dal realizzare le sue aspirazioni anche quando non le capisce o le trova insignificanti. Molto spesso gli europei si bamboleggiano, si considerano sempre bambini che devono essere accontentati.

Quando chiesi a Madina l'anno scorso com'era la boscaglia e mi accorsi del suo entusiasmo alla sola menzione degli adorati paesaggi dell'infanzia, mi venne improvviso il desiderio di tornare anche l'anno successivo per scrivere su questa terra del desiderio del cuore per cui anch'io mi sentivo portata, su cui proiettavo senza esserne sempre consapevole, un altro luogo per cui provo attaccamento, lontano dalle città e dalla civiltà moderna, altre radici, altre profondità.

Durante i periodi di siccità la famiglia di Madina lasciava il campo che era ormai diventato del tutto improduttivo e faceva chilometri nella direzione delle nuvole, in cerca di pioggia. E' ora di partire, diceva il padre, puntando il bastone del nomade verso un punto nell'orizzonte, andiamo per quella via. Si era accordato con i suoi pari, camminavano per ore, poi quando erano stanchi si fermavano, si coricavano per terra, anche senza comporsi un giaciglio, si addormentavano tranquilli. Dopo proseguivano fino a che non trovavano pascoli soddisfacenti. Quando poi li avevano sfruttati al massimo, ripartivano.

Le bambine potevano muoversi anche da sole conducendo i capretti al pascolo. Qualcuno le avvicinava cammin facendo, chiedeva: "Dove stai andando, bambina?", poi salutava, non succedeva niente di male. Le bambine si sentivano sicure, protette anche dai viandanti. Madina cova questi ricordi mentre sta vivendo la vita cittadina di Mogadiscio, tediata dalla delinquenza armata, in cui gli uomini vengono uccisi come galline, un paragone che lei stessa usa per indicare l'insignificanza della vita umana ai tempi d'oggi. A volte si uccide solo per strappare a qualcuno la camicia di dosso!

Come l'anno passato, ogni tanto Madina ricorda con entusiasmo, con fervore, qualche episodio della vita nella boscaglia. Quella della sua infanzia era l'età d'oro della boscaglia. Mi ha detto che vorrebbe tornare lì, dove tutto è puro, bello, fian waa. Da bambina ha goduto a pieno della sua vita nei boschi. Non le piace il mondo in cui vive... Ogni tanto la mente umana, in un culmine di disappunto per quel che accade nel presente, produce un'età dell'oro. E ne comunica quelli che ritiene fossero i valori, il perduto splendore.

Donna ormai anziana, Madina gode del ricordo di una fanciullezza giocosa che la conforta del malessere in cui il presente è immerso. Per lei è la cosa bella della vita il ricordo di quella libertà. Odia la modernità. Odia di doversi stabilire in un luogo permanentemente, di essere costretta a rinunciare al nomadismo a favore della città, della stanzialità. Madina, è curioso notarlo, ha il mito del buon selvaggio applicato al suo passato di bambina somala nomade che faceva tanta strada, chilometri e chilometri, con i genitori, con i fratelli, in cerca di pascolo, in cerca di pioggia. Si caricavano i capretti più piccoli sopra i cammelli per far sì che non si stancassero nel percorrere lunghi tratti e si partiva. Nella stagione primaverile tutto era facile, le erbe crescevano vicino alla capanna, non c'era bisogno di condurre il bestiame lontano. Poi quando la terra si prosciugava -- le ultime piogge erano cadute già da tempo -- si inaridiva, si screpolava, si spaccava, partivano in cerca d'acqua, di foraggio, di abbeveratoi. Credo che i nomadi somali non abbiano mai fatto provviste di foraggio e uso di mangimi. A volte quando tutt'intorno era secco, bevevano il siero del latte degli animali invece dell'acqua, e con esso, per necessità, lavavano anche i vestiti perché non diventassero indecenti per il sudore e la polvere.

I somali hanno uno spiccato senso di decoro. Durante le gite fuori da Mogadiscio vedo somali che escono fuori dalla boscaglia, oserei dire, elegantemente vestiti con indosso lo sgunti ben pulito, propriamente legato intorno ai fianchi, una camicia di taglio occidentale di una qualche stoffa ingualcibile e spesso un mantello che è una specie di piccola coperta leggera tessuta a mano, in una delle tre tinte

fondamentali: blu elettrico, verde e rosso elettricissimi o a scacchi che alternano e combinano questi tre colori.

Ma più di ogni altra, la resistenza è la virtù del nomade! Un popolo abituato a dissetarsi solo con l'acqua della pioggia e dei pozzi, quasi sempre distanti dai pascoli e ancora di più quando la stagione è asciutta.

Madina che era la piccola della famiglia non aiutava mai a preparare i pasti o a fare delle faccende, a lavare i piatti, fare il pane e rigovernare la capanna. Godeva di una posizione privilegiata. Se ne andava con i capretti dove più le piaceva, aveva i suoi percorsi preferiti. Mi fa capire che era una pastorella indipendente, libera, che si muoveva in modo autonomo con i suoi pensieri, seguiva con lo sguardo la comparsa di certe erbe, percorreva passaggi a lei noti. Poi si ricongiungeva con i coetanei e le coetanee. Li salutava, giocava con loro. Per fare i salti e essere all'altezza dei maschi, le bambine si passavano la parte inferiore della futa sotto le gambe, legandola poi intorno alla vita fino a trasformarla in una specie di antica tuta ginnica che dava libertà di movimento e un senso di desiderata parità.

I saggi dicono che nella boscaglia il salto degli umani originariamente si collega con il balzo del leone che insegna alla prole come ci si eleva da una posizione bassa iniziale. Saltare è un atto di elevazione e uno strumento primario di difesa contro i nemici. Gli uomini hanno sempre invidiato e imitato gli animali, hanno cercato di eguagliarli e di superarli, anche se per farlo hanno dovuto costruire estensioni artificiali del loro corpo. Considero affascinante l'andare a ritroso all'origine dello studio dei movimenti del corpo, scoprire, ad esempio, che ci sono in Somalia antiche ginnastiche e pratiche atletiche della cui esistenza neanche i somali sembrano essere del tutto consapevoli -- persino coloro che le praticano. Non sono consapevoli che si tramandasse di padre in figlio un sistema ginnico strutturalmente coerente il cui fulcro risiede nella colonna vertebrale e nel respiro come nello yoga e in certe ginnastiche asiatiche. Mi sembra che nelle pratiche ginniche occidentali i luoghi del corpo che suscitano maggiore interesse ai tempi d'oggi siano invece la pelle e i muscoli. In Somalia tutti i movimenti che i miei informatori mi hanno

descritto mirano all'agilità della colonna, alla scioltezza delle articolazioni, al controllo del respiro. Ho visto più volte Madina, mentre credeva di non essere vista, fare una torsione del collo e del viso verso l'alto, prima a destra e poi a sinistra, sorreggendo il mento con la mano destra. Si dice che le donne, tranne che per la particolare posizione che consiste nello stare a gambe all'aria penzolanti dai rami degli alberi, facciano gli stessi movimenti ginnici che fanno gli uomini, né più né meno. Solo che per loro è meno facile trovare il tempo per praticarli, con tutto il daffare che hanno nella capanna.

Intuisco che dentro di sé Madina ride di alcuni stranieri schizzinosi, igienisti, sostanzialmente odiatori dell'ambiente che li circonda, come tutti gli occidentali che trasferiscono in terre al di là dei mari, overseas, le proprie fisime, paure, frustrazioni, il senso di superiorità, il desiderio di dominio che si concretizza nella frase io sono perché tu non sei nulla, la proiezione costante della propria identità, l'oligofrenia, quelli che mettono l'amuchina nell'acqua bollita, una volta ho visto una signora che lavava i pomodori con il sapone e ne è rimasta scandalizzata. Lei sa che mangiare il sapone fa male. Un'altra signora faceva marcire per ore la frutta nell'acqua carica di disinfettante e poi la mangiava soddisfatta... credeva che facesse bene. Non usciva mai, stava sempre dentro casa. Aveva paura delle mosche, dei baran bara, nome somalo per blatta, dei gatti, dei cani, anche di quelli che preferiscono i bianchi e sono sempre lì lì per assaltare i somali che non li amano perché li associano a spiriti maligni, delle scimmie, dell'aria, del sole, della pioggia nella stagione delle piogge, dei coccodrilli che nuotano nel Webi Shebeli lontani dal Settimo Chilometro, il 7-K degli americani; degli uccelli con il petto rosso e di quelli con il petto azzurro, dei nibbi, dei corvi, dei rospi. Era terrorizzata dall'unica scimmia che visita i nostri giardini, saltando dalla grande buganvillea nel giardino posteriore e getta noccioli di mango sul pavimento. Quando la vidi per la prima volta, non sapevo a quale presenza estranea attribuirli. Mi sembrava impossibile che dei passanti li avessero lanciati dalla stradina su cui si apre il cancello posteriore. Invece era la scimmia che fa queste cose quando nessuno la guarda.

Ma quello della docente paurosa fu un caso estremo. Molto presto le fu dato il permesso di rimpatriare. Qualcuno mi disse che aveva sofferto per qualche grande dolore prima di venire in Somalia e ne proiettava l'ingombro sul territorio africano. Sono molti secoli ormai che l'Asia e l'Africa sono divenute terre privilegiate di proiezione per menti europee sane e insane, doloranti e felici. La maggior parte dei viaggiatori in terre lontane sono espatriati per dimenticare.

Un giorno la voce di Madina è esplosa in un ricordo fantastico, il passato ha fatto un balzo in avanti, danzava per la gioia nel raccontare. Quando pioveva nella boscaglia si formavano le grandi pozze e gli animali, i bambini e gli adulti entravano e uscivano, saltavano, le calpestavano con entusiasmo, vi sguazzavano, continuava a piovere pioggia pesante che riempiva i bacini, i bambini facevano la pipì dentro l'acqua, la bevevano e vi si bagnavano, gli animali si dissetavano, andavano con le zampe nell'acqua, era un evento memorabile, tutti esultavano, nessuno pensava agli invisibili microbi e alle malattie nell'acqua della vita. L'acqua si dice bio in somalo, simile a bios in greco. Madina non menziona, come fanno alcuni suoi dotti conterranei, i complicati sistemi di filtraggio che sono tutt'ora in uso nella boscaglia, gli argini fatti di argille di vari tipi, le gocce che si lasciano cadere nelle pozze per purificarne il liquido. Parla solo dell'ancestrale culto delle pozze, pur senza definirlo in quel modo, di un'infanzia senza smarrimenti spesa alla ricerca d'acqua, nel culto, nell'adorazione dell'acqua, godendone fino all'estasi.

Si mangiava latte e carne o latte e granaglie. Contrariamente a quanto si è portati a pensare, gli animali del gregge non si uccidevano spesso. Sono segno di ricchezza e di prestigio tribale. Quando si decideva di privarsi di alcuni capi di bestiame, la carne si avvolgeva nel burro per conservarla. In contrasto alla felicità che le procura il ricordo del passato, mi ha detto di aver sentito ieri all'alba, al canto del gallo, prima uno sparo di fucile a distanza molto ravvicinata, poi una mitragliatrice, quindi un'altra mitragliatrice. Si spara soprattutto di notte, tutte le notti. Chi spara sono i ladri, i guerriglieri suddivisi in quattro o più gruppi tribali, le guardie private, la polizia, i militari, i

berretti rossi. L'Ambasciata americana manda qualche volta razzi rossi nell'aria per dirigere i proiettili. Devo riconoscere che hanno uno stile del tutto particolare... Li riconosco immediatamente. Mi hanno detto che gli americani agiscono così nello stato di massima allerta, quando temono di essere attaccati. Alcuni somali sparano solo per provare le armi appena acquistate. Si teme che Mogadiscio possa ben presto rimanere assediata per giorni come Monrovia, la capitale della Liberia. I somali non hanno la tendenza a stabilire parallelismi tra se stessi e gli altri abitanti dell'Africa. Ma si riscontrano situazioni analoghe in tutta l'Africa. Potrebbero far saltare l'acquedotto, la centrale elettrica, come è successo altrove. Si prospetta la mancanza dei generi di prima necessità, per dirla in una parola, la fame. Ogni notte i guerriglieri si spingono da Balad in direzione di Mogadiscio, sulla via che sbocca in città a Nord-Ovest della capitale, a pochi passi dal campus, a venti metri da casa. A tratti la mia mente è attraversata dalla paura di non riuscire a raggiungere l'aeroporto, ma non ho nessuna intenzione di comunicarla ad altri. E' un timore che cresce dentro. Ma anche la mia gioia di essere qui in Somalia cresce dentro. La Somalia che sto vivendo ora mi è più cara di quella che ho conosciuto nel 1981. C'era allora nella mia esperienza somala qualcosa di pietrificato, di statico, una mancanza di comunicazione con la gente, un freno di ogni azione. Forse passare tante ore nella mia camera all'albergo La Croce del Sud rendeva le mie giornate più limitate. Forse mi perdevo nella lettura dei libri che trovavo nella biblioteca del Museo di Mogadiscio che stavo aiutando a riordinare.

La crisi del Golfo si avverte in modo attutito, attraverso le frasi riassuntive e rassicuranti dei notiziari della BBC che non comunica mai un senso di eccessiva preoccupazione, di malessere, ma, semmai, all'intenditore, l'eleganza dell'espressione linguistica, di una composizione letteraria di prim'ordine, di eccezionale trasmissione in radiofonia. Tengo la radio accesa per ore, riesco a vedermi da fuori con la radio accesa sotto la zanzariera arancione che ho fatto appendere al di sopra del letto, per difendermi dalle punture degli insetti che su di me accorrono a migliaia. Ci sono tredicimila somali nel Kuwait, dispersi nel duro deserto, che si sentono abbandonati dal mondo, la Somalia si è schierata con l'Arabia Saudita e con la Lega

Araba. Ieri notte c'è stato un attentato a Djibuti, ex Somalia francese. Nessuno se ne attribuisce la responsabilità, il nuovo Ministro dell'Interno somalo, eletto dopo il recente rimpasto ministeriale, viene considerato un uomo forte, lo definiscono a strong man.

Saddam Hussein ha deciso di vendere a prezzo ribassato il petrolio e nello stesso giorno di razionare la benzina. Sembra contraddittorio, ma ho sentito che dicevano proprio così. Mr. Heath richiede che vengano rilasciati almeno i cittadini inglesi vecchi e malati.

Alla Casa d'Italia -- the Italian Club, come lo chiamano gli Americani, una nostra istituzione che sopravvive al passato, dove noi passiamo le nostre serate, leggiamo i giornali, prevalentemente il Corriere della Sera, giochiamo a carte, a scacchi, a tennis, a calcetto, a biliardo, impariamo l'arabo da un collega che lo sa, chiacchieriamo e beviamo litri di succo di pompelmo fresco con o senza ghiaccio, sempre nutrendo un vago senso di impotenza rispetto al corso che gli eventi stanno prendendo -- mi hanno detto che si assiste a un drastico cambiamento culturale in Somalia. Vi sono rimasti pochi commercianti e imprenditori, figli o figli di figli di residenti italiani dei primi decenni di questo secolo e, al posto delle migliaia che sono tornati in patria, sciamano per la città frotte di maestri coranici egiziani e pakistani, pronti ad allontanare la mente degli educandi dall'Europa e dall'America, dalla perniciosa cultura degli infedeli, presso cui predomina la passione per il rap, la nudità di Madonna, l'alcool e l'ammirazione per il topless, cui si contrappone l'imposizione coranica della sobrietà, del corpo coperto, tranne che per le mani ed il viso, e quella che viene considerata la dinamica sapienza delle shari'a, la loro capacità di mantenersi in linea con la tradizione del passato e allo stesso tempo di adeguarsi all'evoluzione delle conoscenze e dei bisogni dei tempi. Il motto è: Io non sono la tua cultura. La rifiuterò per sempre. Sono pronto a morire. Recentemente un conoscente ha sentito dei giovani somali pronunciare le parole sono pronto a morire. Sono rimasta sbalordita. E' la guerra santa nella via di Allah: jihad fi sibri Illahi. Gravi antagonismi fluttuano nell'aria della capitale. Gli europei si

fissano sui concetti di regressivo e feudale e forse non capiscono bene la situazione, l'azione di nuovi poteri.

La boscaglia, la Capanna e il Corano, le ore della preghiera sono per Madina le più attese. La vecchia stuoia appesa nel giardino posteriore della casa è pronta per essere distesa sul pavimento alle ore giuste, le mani a congiungersi, le ginocchia a piegarsi, inizia il superamento di ciò che è terreno, il rapimento, il ringraziamento, l'astensione dall'io, ma anche la speranza che i beni materiali non manchino, come nelle invocazioni contenute in alcuni inni vedici, che gli anni siano prosperi, che i figli non rimangano poveri, che i potenti non li schiaccino come sono soliti fare.

Ieri in giardino ha fatto inginocchiare anche Zainab. Ho visto la scena dal mio balcone-osservatorio al piano di sopra - attraverso la parete di foratini rossi che da qualche anno lo chiude dopo un'incursione notturna risalente a qualche anno fa di ladri armati di coltelli. Zainab è la graziosa venditrice che ogni pomeriggio viene da qualche versione somala de Le Mille e Una Notte per invitare professori, insegnanti e tecnici dell'Università a comprare collane d'oro somale, le murryad - stringhe di palle d'oro 14 carati - anelli etiopi e orecchini, gemme artificiali rosa dell'Arabia Saudita, gioielli italiani degli anni trenta con pietre bianche rosse e verdi come la bandiera italiana, sacchetti di cotone dei beduini con piccoli ricami fatti a mano, borse di nomadi etiopi. Tutti noi amiamo contrattare prima di fare gli acquisti. Tutti compriamo con entusiasmo. Sono innamorata dal colore rosso rame dell'oro africano nell'infanzia ammiravo nella fede matrimoniale di mia nonna, larga e rossastra, per me affascinante.

Ricordo dello splash splash nelle pozzanghere dell'infanzia nella stagione delle piogge che allietta il giorno. Se il tempo tornasse.

Il tempo ritorna sempre. I cicli si concludono e si ripetono.

Forse con i ricordi di Madina sto inseguendo un mio bisogno di essenzialità che non riesco a vedere presso i miei compatrioti. Intorno a me vedo spreco, inessenzialità, persino mancanza di buon senso, inesperienza.

A volte, dopo un lungo cammino, i nomadi giungevano a pozze profonde come piccoli laghi, con l'acqua che arrivava fino alle spalle dell'adulto. Le mucche che sino a quel momento si erano lamentate lugubrementemente, le cui carni rinsecchite mostravano ormai premonizioni di morte, avevano aperto la bocca nell'impazzimento della sete, non avevano più prodotto una goccia di latte, entravano contente nell'acqua fino ai fianchi e nuotavano avvoltolandosi.

Le pecore nuotavano lasciando fuori la testa. I capretti non si immergevano volentieri.

Quando piove, la cammella non ha latte: fa qualche passo nell'acqua delle pozze, poi si ritira subito, non si sporca le zampe. Beve una sola volta.

Quando i cammellieri guidano i loro alti animali alla ricerca dell'acqua e non la trovano, arrivano a ucciderne uno per disperazione, ne attaccano la pancia all'albero, sostenendola in due punti, fanno un buco per far uscire il liquido che vi è contenuto, pur a tanti giorni di distanza dall'ultima abbeverata e ne bagnano la gola ai sopravvissuti. Strizzano l'erba contenuta nella pancia e la danno agli altri animali come dissetante nutrimento. L'animale sacrificato viene affumicato, in parte mangiato e in parte serbato per il viaggio che resta ancora da compiere.

Se la pioggia cade all'improvviso dopo una lunga siccità, tutti gli animali, tranne l'orgoglioso e resistente cammello, corrono il rischio di morire immediatamente, indeboliti come sono dalla fame e dalla sete.

Capitolo III

30 settembre 1990. Precipitazioni abbondanti dell'equinozio di autunno. Migliaia di fangose pozze d'acqua di pioggia di colore giallo scuro sono sparse nella campagna. Le nuvole sono gonfie di nuova pioggia. Tra i cespuglietti da poco cresciuti in mezzo all'acqua, le capre brucano alacremenente. Le donne portano agli asini, per il nutrimento dei loro animali, sporte ricolme di ciuffi di fili d'erba. Ho sentito dire che se la carovana degli asinai di Mogadiscio si fermasse, gran parte della città rimarrebbe senz'acqua. La attingono dalle cisterne e la distribuiscono nelle case. Non molti hanno l'acqua corrente.

Penso che le piogge possano avere importanti, favorevoli, effetti politici. La rivoluzione che cambierà la faccia della Somalia, quella che sento si sta avvicinando, è stata per il momento rimandata, ritardata. Ci sarà forse un'esplosione di rabbia quando la temperatura sarà veramente elevata, e la siccità renderà la vita misera e folle. Le ostilità inter tribali si accentueranno, quel po' di tolleranza finirà.

Strisce di terra umida ovunque invitano all'abbeverata. Il cammelliere fa fischi diversi, in tempi diversi, per invitare i suoi animali a bere: il primo per le cammelle, il secondo per i cammelli giovani, il terzo per i maschi adulti. Qualche volta per convincerli ad entrare nell'acqua deve cantargli una canzone d'invito. Vi è una comunicazione continua tra l'uomo e il suo animale prediletto. Se il cammelliere pronuncia il nome che ha dato a un cammello, esso risponde emettendo un suono analogo.

Un mio studente mi ha raccontato di come sia scandito il tempo nella vita del nomade. Capisco meglio il mondo di cui Madina mi ha suggerito l'esistenza. Munge le vacche per avere il latte per la colazione, lasciandone un residuo nella mammella che viene dato ai piccoli dell'animale. Viene tolta la ramaglia che funge da porta del recinto. I bambini seguono i capretti al pascolo e non tornano prima del tramonto. Le ragazze accompagnano le pecore e le caprette a

brucare in luoghi vicini e tornano solo quando hanno fame. La madre insieme ai bambini piccoli resta a casa tutto il giorno, riceve gli ospiti, intreccia le stuoie usando fili di paglia multicolore, fa grandi recipienti di fibra per i liquidi e i qobtol per coprire la capanna, prepara i cibi. La capanna è di sua proprietà come lo sono i regali nuziali che le appartengono anche dopo la separazione, come nel diritto indiano antico e moderno. Se la coppia si separa il marito deve lasciare la capanna. Diventa letteralmente un senza tetto fino a che un'altra donna non lo accetterà, non condividerà con lui il suo. Sorprende? Il padre, padrone del bestiame, padrone dell'ambiente esterno, sorveglia l'andamento generale della vita e del pascolo. Va in ricognizione alla ricerca di foraggio, indica la direzione verso cui si deve spostare: la sera la famiglia si riunisce, controlla che non manchi nessun capo di bestiame, munge di nuovo, gli agnelli e i capretti vengono legati perché non scappino. I ragazzi dormono davanti ai recinti dei cammelli, le ragazze sulla soglia della capanna perché a sera inoltrata verranno a cercarle i corteggiatori del vicinato.

Nella boscaglia, intorno alle euforbie rosate, apetalate, bruciate dal sole, quando si tagliano fuoriesce lattice causticissimo, infiammabile, il monzone regolare spira da almeno diecimila anni nelle due direzioni principali Nord-Est e Sud-Est. Ora proviene da Sud-Est, reca sempre con sé fresco nell'ombra e di notte: in questi mesi soffia sotto la costellazione dello Scorpione che indugia tutte le sere sull'orizzonte. Uscendo di casa la sera per vedere la luce notturna guardiamo le stelle del pungiglione e della coda, luminose e storte.

Oggi si celebra la festa dell'anniversario della morte del padre di Madina, uno shekh, santone, dicono in italiano, deceduto quindici anni fa. Sul punto di morte aveva baciato il palmo della mano della figlia e le aveva detto: "Stai calma Madina!" Lei ha sempre seguito questo insegnamento e aveva cercato di non angustiarsi mai. La sua vita era trascorsa serenamente. Un uomo straordinario colui che consiglia la calma ai figli! Sono anche elementi su cui insiste la tradizione culturale dell'Afro-Asia.

Negli ultimi anni della vita preferiva Madina per il taglio delle unghie e dei capelli. Gli altri fratelli potevano perfino causargli ferite

tanto erano maldestri! Lei gli lavava gli abiti, glieli stendeva, piegava, metteva a posto. Aveva pazienza con la sua scontrosità dominatrice, con il suo cattivo carattere. Molti obietterebbero a questa cessione della volontà a quella paterna. Madina la difenderebbe, direbbe che è necessaria se non si vuol essere gente da poco. Ha usato questa espressione, che forse ha sentito da qualche italiano. Una volta il padre le aveva detto, quand'era ancora adolescente, ma aveva già cominciato il suo servizio in città in casa di italiani buoni che le avrebbero successivamente donato, al rientro in patria, il terreno su cui si erge la sua casa: "Scegli il gioco o il lavoro. Se scegli il lavoro non devi più tornare tutta frastornata dai giochi nella boscaglia, non devi andare in boscaglia a divertirti come quand'eri piccola". Nella casa presso cui lavorava come piccola boyessa, boyessina, come ho sentito dire da qualcuno, aveva fatto cadere un vassoio pieno di piatti dopo aver trascorso una serata muovendosi negli alberi con la spavalda baldanza dell'infanzia.

Da allora non tornò più nella boscaglia con lo scopo di divertirsi come una volta. Non si sarebbe più dimenticata dell'ultimatum che il padre le aveva posto. L'aveva ammirato per questo. Era diventato una statua nella memoria. Le statue del padre e della madre piangevano sempre nel cuore dell'affezionata Madina. Nella mente di Madina la boscaglia si identifica con il padre, con quel che è indimenticabile, che ha valore perpetuo, che non si dissolve nel trascorrere degli eventi - una sorta di lingua shariri della filosofia indiana, permanenza nel tempo, al di là dei mutamenti che esso subisce nel corso degli anni. La pazienza e l'indipendenza sono il portato dell'eredità materna. Non c'è dubbio che anche questa figura sia stata introiettata, come si suole dire, che l'identificazione sia avvenuta.

Una volta il padre aveva voluto mettere alla prova il coraggio della piccola Madina e l'aveva lasciata da sola a dormire nel respiro della grande notte della pianura somala, in compagnia degli animali piccoli. Lei aveva tentato di coricarsi all'interno della capanna, come le era stato consigliato di fare, ma aveva subito provato il terrore della solitudine. Si agitava ad ogni piccolo rumore. Si era messa a dormire

dentro al recinto riservato ai capretti, pensando con affetto alla loro indole innocua, ma per tutta la notte si erano mossi scompostamente, le avevano messo le zampe addosso, le avevano fatto la pipì sulla schiena, leccato le mani. Allora il giorno dopo, intrecciando i rami di un albero, si era costruita un giaciglio volante e aveva dormito liberamente su in alto, tra le fronde. Il Barone Rampante e i Libri della Giungla mi tornano alla mente. I protagonisti dei due romanzi godono della libertà di muoversi da un albero all'altro lasciando la terra agli altri. Il loro regno è sulle cime fronzute, ondeggianti nel vento, sovrastanti i sentieri degli uomini.

Molte ore dell'infanzia di Madina erano trascorse muovendosi con i compagni sugli alberi, in piena familiarità con l'elemento arboreo, quasi fondendosi con esso.

Madina mi ha detto che durante la commemorazione funebre gli uomini pregheranno per tutta la notte, dalle undici alle quattro di mattina, e le donne reciteranno i versetti iniziali che aprono la cerimonia funebre, poi, non sapendo leggere il Corano, si addormenteranno tranquille oppure tenteranno di ripetere qualcosa di quel che sentono del tipo Dududu, Dududu, Dududu, quel che riescono a percepire della prosa rimata delle scritture. È la pia Madina stessa a farmi questa imitazione sonora della lettura delle sura, una solfa incomprensibile per le donne illetterate, ma gradita all'orecchio, giusta, celeste, rassicurante. Sono già arrivati sei santoni dalla boscaglia e altrettanti da Mogadiscio per celebrare.

Ora le donne veramente emancipate vanno anche loro alla scuola coranica, al duxi come si dice nel Banadir. Mi pare che nel Nord la chiamino in modo diverso. Ormai imparano l'arabo, possono discutere con gli uomini sui significati del libro sacro e sulla parola di Dio, Klalima Allah, posson fare persino una tesi, come quella spericolata della nostra studente Saida, sui neologismi profani di origine religiosa. Le ho chiesto di farmi un esempio dei materiali che sta prendendo in considerazione durante la ricerca e lei mi ha risposto che aadan, colui che chiama alla preghiera (l'altro termine più noto in occidente è muezzin), nel gergo giovanile contemporaneo di Mogadiscio può voler dire chiacchierone.

Nei giorni precedenti sono andati alla tomba che si trova nella boscaglia, hanno tirato un po' su la sabbia per ricoprirla, hanno sistemato con cura i grossi bastoni che la delimitano, scomposti dai monsoni e dalla scarsa attenzione delle greggi alla presenza di ostacoli di qualsiasi genere. Hanno pregato. Povere tombe sparse per terra che danno la piena consapevolezza della povertà delle cose e il senso del nulla eterno. Pulvis es! Ovvero Arena es! Pulvis et umbra. Dalle sepolture in cui giacciono, si dice che nelle notti di luna piena gli spiriti dei trapassati escano e vadano a bagnarsi tra le onde per purificarsi. E' come andare alla Mecca per tersersi dai peccati. Poi ritornano nel luogo in cui li aspettano le ossa e lì stanno alla terra e al vento in attesa della resurrezione.

Il Corano prescrive che la parte superiore del corpo e il viso non debbano mai stare a contatto con la sabbia. In antico, dopo che il cadavere veniva messo a giacere nella fossa, lo si proteggeva con una tavola sopra la quale si gettava poi terra e sabbia.

Tutto quello che apprendo mi interessa nei minimi dettagli.

Ora si usa più comunemente la latta.

Il fragore continuo dell'Oceano contro la barriera corallina!

Non so se la marea stia per aumentare o per diminuire.

Acque calde, sotto arie calde, mosse dal monzone.

Pianticelle lucenti d'alghe vaganti.

Tra le onde il chiaro e il torbido, l'azzurro e la spuma, la luce e l'ombra.

I pesci non intimoriti dalla vista dell'uomo stanno a guardare.

La marea comincia a ritirarsi a grande velocità. La corrente si muove spedita e crea mulinelli di alghe e sabbia. Per la cerimonia hanno ammazzato un vitello e tre capretti, hanno acceso un grande fuoco, hanno messo la carne in un paiolo e l'hanno fatta cuocere a lungo, hanno bevuto litri di succo di ananas misto a ghiaccioli alla

maniera americana. Sono inserti incongrui della modernità nella preistoria. Alla fine della festa si sono docciati, nudità composte in circolazione, maschi e femmine celati gli uni alle altre, manti stesi svolazzanti ad asciugare. Erano tre stanze piene di uomini e due di donne, una meraviglia, vivono sempre separati, ma in questa occasione si riuniscono. Tutta la famiglia estesa si è radunata.

Rimescolamento delle famiglie che crea matrimoni. Madina emette giudizi contraddittori sulla boscaglia - mi sembra che usi la parla italiana per boscaglia anche quando parla con altri in somalo - in cui suo padre ha trascorso tutta la vita, che vorrebbe forse tornarvi per sempre e che ora vi prevale la violenza e la morte. Il bel tempo antico è finito. La gente è cattiva. Arrivano al punto, se vedono una donna sola che attinge acqua al pozzo, di strapparle la futa di dosso e di abbandonarla lì nuda, dopo averla magari violentata. Gli stranieri residenti in Somalia non hanno mai patito nulla in confronto a quel che i somali subiscono dai propri compatrioti, ogni giorno.

Ha cominciato a piovere abbondantemente nell'interno, in ritardo, pioggia pesante, tanto attesa, eccellente. La gente è soddisfatta ta, euforica, la loro irritazione per le difficoltà della vita si è momentaneamente calmata. Sono contenta che i pericoli più gravi siano stati per un po' allontanati.

Ho promesso a Madina che quando andrò a Gesira la prossima volta, le riempirò una bottiglia di acqua di mare da uno dei bacini che si formano vicino alla spiaggia. Nel nostro gergo le chiamiamo le fosse della maternità africana perché una signora della comunità italiana che aspetta un bambino sembra godere a dismisura del fluttuare dentro di esse. Io mi sono specializzata a nuotarvi con le pinne, che mi consentono un movimento strisciante, inebriante.

Madina berrà tre sorsi di quell'acqua a digiuno, nel cavo della mano. Gliel'ha insegnato sua madre cui a sua volta l'aveva insegnato suo padre. Il padre veniva considerato il maestro non solo dei figli ma anche della moglie. Lo stomaco lei dice che fa glu glu e si pronunciano le parole "Nel nome di Dio, Bismihillai". Ritornano nel discorso di Madina il tema dell'acqua, la memoria di quando i pascoli

erano vicini all'Oceano, verso Warshek, un luogo che sta cinquanta chilometri a Nord di Mogadiscio dove vi sono alte palme imperiali e antiche mura tra le cui pietre si trovano inseriti pezzi di ceramica cinese. Memorie di antichi commerci tra la Cina e l'Africa su tutto il litorale. Felicità originaria e purificazione, inconscio senza tempo che le parole annunciano nel tempo, come in una seduta psicanalitica racchiusa tra inizio e fine del racconto, della confessione, dell'ora. Ascolto incantata. Che cos'ha questa storia in comune con me? Perché mi interessa tanto?

Quando si accampavano vicino alla spiaggia, la mattina, all'alba, bevevano tre sorsi d'acqua mentre vi erano ancora immersi, poi lavavano i vestiti prima con un po' d'urina di mucca, per togliere le macchie più grosse, esattamente come nel primo ciclo di lavaggio della lavanderia pubblica nell'antica città di Ercolano. Poi i somali lavavano con acqua di mare, sbattevano i panni contro la roccia che diventava simile a un tamburo, duro, pieno, percosso ritmicamente e con entusiasmo, li ribagnavano in acqua dolce per renderli immacolati, li stendevano ad asciugare sulle siepi.

Nel 1981 ho visto fare così nella spiaggia di Gesira le donne dei villaggi circostanti.

I grandi insegnavano ai bambini e alle bambine a nuotare nelle pozze di acqua salmastra quando la marea si ritira, l'acqua è bassa, ferma, calma, senza onde, senza minacce, li mettevano in guardia dai pericoli che i capelli potessero impigliarsi nel fondale quando immergevano la testa, le radici che crescevano sott'acqua potevano portare a fondo, confondere, far annegare, far sparire.

Capitolo IV

Mogadiscio, 23 ottobre, 1990. E' il giorno dopo quello in cui l'anniversario della rivoluzione socialista dovrebbe essere ufficialmente commemorato. Quest'anno, per la prima volta, non c'è stata nessuna celebrazione ufficiale. Soltanto alcuni nostri studenti sono andati a marciare nel pomeriggio nella strada che costeggia l'Università e altri nel quartiere di Taleh. La paura di rappresaglie al centro della città è stata dissipata dall'apparente calma della notte tra il 22 e il 23. In un secondo tempo gli spari sono stati uditi in modo chiaro. Abbiamo passato la giornata e la notte ad ascoltare con apprensione i colpi di fucile e di mitragliatrice provenienti da tutte le direzioni. Non avevo mai udito un fragore d'armi di tale intensità e durata: al mattino qualche boyessa del vicinato ha canticchiato canzoni somale, quella nenia allegrotta che ho udito anche nei parchi delle città cinesi. Ho visto i vecchi ballare ritmicamente, mentre all'intorno si praticavano arti marziali. Secondo la BBC sono stati dispersi i dimostranti che chiedevano la liberazione dei prigionieri politici. Ma si sa che le dimostrazioni antigovernative erano più di una, per motivi diversi, in quartieri distanti l'uno dell'altro. Ora regna la quiete dopo la tempesta. Nelle abitazioni del campus i piccoli figli e figlie dei professori hanno ripreso a far chiasso al canto degli uccelli, tra i baci sonori dei gechi - così io chiamo gli schiocchi che essi producono - i richiami dei venditori ambulanti che vendono pernici, fagiani, tamburi, bracciali. La città si è calmata. Si contano venti morti.

Per la prima volta Madina si è aperta su un aspetto della sua vita che aveva serrato dentro di sé, aveva chiuso nel silenzio. Mi ha raccontato che un giorno, quando aveva quindici anni, suo padre l'ha sposata a un uomo di quaranta, senza neanche avvertirla di ciò che stava per accadere. E' uso presso le genti della boscaglia di maritare le figlie, senza nemmeno consultarle, con il solo consenso degli altri membri della tribù. Il padre fa uccidere i capretti per la festa, lei non sa neanche cosa stia accadendo, a un certo punto il fratello maggiore le si avvicina e la informa che quel tizio laggiù sarebbe diventato suo

marito. Lei scoppia in pianto, non ne vuole sapere di sposarsi, ma ormai la data delle nozze è fissata: la cerimonia ha un inizio di paura e una fine sconvolgente.

Mi sovviene quella sorta di dolce prison song indiana, cantata a Delhi al suono del sitar da Krishna Bharadwaj negli ultimi anni della sua vita, che tratta della sposa di nove anni che piange di nostalgia nella casa della suocera in cui è andata a abitare dopo il matrimonio e chiede a un uccellino appollaiato su un ramo del giardino di portare un saluto alla mamma, volando oltre il muro che la separa dal mondo.

Ma la somiglianza tra la sposa indiana e Madina è troppo parziale, attraversa la mente per un baleno e presto si dissipa.

Avvicinata dall'uomo cui è ormai maritata, Madina gli sfugge, lo sposo è un uomo di città, la costringe a vivere a Mogadiscio, lei scappa, si dirige verso la boscaglia, vi abita ancora una volta, ne gode a dismisura. Costrettavi dai suoi, ritorna per breve tempo nella sua casa coniugale per abbandonarla di nuovo. Ora, dopo tanti anni dallo scioglimento del vincolo, esclama con sicurezza: "Un uomo di quarant'anni con una bambina come me!" e aggiunge: "Dopo qualche anno dall'inizio del matrimonio è caduto il sangue, ma non ero piccola. Ero alta come ora, ben formata". Aggiunge: "Non potevo sopportare quell'uomo". Fa una smorfia. Poi ricorda con fare quasi mondano che mi fa sorridere: "Sono rimasta per sei anni senza marito e poi un uomo mi ha voluto e mi sono risposata. Per dieci anni non ho avuto figli. Faceva il militare. E' morto qualche anno fa. Abbiamo avuto tre figli."

Le frasi vengono pronunciate velocemente e se non mi sforzassi di imitare l'andamento attivo e desiderante della meravigliosa memoria dei somali che acchiappa e fissa ogni suono che passa nell'aria, ogni immagine che attrae lo sguardo come una macchina da scrivere fissa in simultaneità di tempi sulla carta le lettere che vengono battute sui tasti, non ricorderei nulla, anche perché, pur essendo stata per tanti anni in casa di italiani, Madina non si esprime in italiano sempre in modo comprensibile.

Oggi ha aggiunto qualche particolare al racconto del primo matrimonio: "Tornavo da mia mamma e piangevo, mia mamma mi ammoniva, devi comportarti bene, resta nella casa di Mogadiscio con tuo marito. Io strepitavo e rispondevo: non voglio più vederlo, voglio rimanere con te, con le sorelle e i fratelli, quella vita non mi piace. Dopo un po' di tempo mio padre disse che era giunto il momento di sciogliere quel legame e divorziar." "

Non saprei dire come il racconto di Madina possa essere nel complesso interpretato, se il suo disagio sia da collegare più all'infibulazione inibente qualsiasi rapporto sessuale, soprattutto se precoce, o al desiderio prorompente di ciò che si era lasciata alle spalle nell'incanto della natura da lei amata, oppure al disgusto che quel particolare uomo le suscitava. Per la nuova esperienza certamente provava orrore. La boscaglia, invece, esercitava il suo richiamo. La trascinava dentro il rifugio del cielo, il balsamo dell'acqua nella stagione prospera, l'innocente antichità del mondo. Madina aveva l'intuizione dello stato adulto come sofferenza, bruttezza. Disprezzava le consuetudini cittadine, le odiose, occidentali, abitudini del mondo civilizzato.

Esultanza! Esaltazione della regressione. La regressione come ancora di salvezza, rimedio dei mali, appiglio per risalire, RADICI, per sopravvivere, per non affondare, per non scomparire.

Capitolo V

30 ottobre 1990. Sono stata invitata nel villaggio di Afgoye a Sud di Mogadiscio in una villa circondata da splendide palme, effimere piante di papaia, banani, pompelmi multinnestati, limoni, sulle rive del fangoso Scebeli che rende la terra fertile con le sue inondazioni. L'ultima volta che ero andata in gita al fiume nel 1981, a una cinquantina di chilometri più a Sud, avevo visto un immenso ippopotamo morto, pendente dal pilone di uno dei ponti, battuto dalla corrente del fiume in piena. Ero salita prima del tramonto in pullman per evitare la puntura delle zanzare. Avevo parlato con Abdalla Mansur che era anche lui in pullman, forse per la stessa ragione, del fatto che a volte in Somalia non ci si veste elegantemente come si potrebbe 'per non uccidere il fratello'. Lo trovavo un concetto molto congeniale, bellissimo.

Ho visitato l'orto della villa dove cresce ogni tipo di verdura all'interno di aiuole ben coltivate, ai piedi degli alberi. Quel che ho mangiato e bevuto per pranzo è stata una felice mescolanza di stili culinari occidentali e orientali: lasagna e muffo, pane di mais e di cereali, succo di anguria e acqua Evian, caprettino con riso cotto alla somala e patatine fritte. Non sono stati serviti né vino né altri alcolici. Dopo pranzo l'ospite ha ricordato in modo che a me è sembrato provocatorio, data la nazionalità dei suoi ospiti, che nel 1935 un ufficiale italiano del comando generale di Baidoa aveva messo gli occhi sulla moglie del suo cuoco nella cui abitazione era entrato una volta. Dopo aver svolto le sue mansioni, il cuoco tornava tutte le sere a cena nella sua capanna per non contaminarsi consumando il cibo nella casa di un bianco non mussulmano e quando l'ufficiale fece chiamare la donna al suo quartier generale per averne i favori, il marito la accompagnò avvolto in uno scialle e la mandò avanti a sé aspettandosi il peggio. Mentre impudentemente venivano pronunciati i primi complimenti all'indirizzo della donna, il cuoco sparò con il fucile che aveva tenuto fino ad allora tenuto nascosto e uccise i cinque ufficiali presenti. Compiuto il gesto suicida, andò a pregare sotto un albero,

essendo l'ora della preghiera e venne a sua volta immediatamente fucilato dai soldati. Da quel momento in poi il governo della colonia proibì a qualsiasi italiano di entrare negli alloggi di somali.

Ho risposto con un diversivo appassionante a quello che mi sembrava più che altro una esibizione di political correctness, un modo, malgrado l'invito a pranzo potesse far pensare il contrario, di mostrare ostilità verso le nostre persone:

“Per me la fruttuosità dell'incontro tra due nazioni, tra due culture, tra l'Italia e la Somalia, si valuta quando una insegna all'altra qualcosa di utile, un'arte o una tecnica, come quella di suonare uno strumento, di cucinare un cibo, di lavorare la creta, la pelle, la sepiolite, l'oro, il legno, di comporre testi artistici, di tagliare e cucire abiti, di ricamare stoffe, di fabbricare case. Una volta un fine artigiano di Hamar Weine mi disse di come si fosse giovato della prolungata presenza di un italiano per apprendere la sua arte e perfezionarsi in essa”.

L'ospitante mi stette a sentire con attenzione senza fare nessun commento.

Ho sempre pensato che fosse giusto godere di quelli che potrebbero essere chiamati i gioielli di famiglia che ogni nazione può mostrare all'altra con orgoglio.

Madina non vuole per ora ripercorrere con la parola il difficile sentiero di spine del matrimonio, l'ardua deflorazione, la confidenza fisica pretesa da un uomo a lei sconosciuto, la propria nudità imbarazzante all'altrui cospetto, l'assurdità delle scene d'approccio, il piangere continuo, la consapevolezza delle ferite irrimediabili già nell'infanzia subite nel corpo, la lontananza delle belle arie della boscaglia, dai dolci monsoni, dalle, dalle piante, dai rami che distendono sublimi ricami spinosi, dei roveti tutti grigi che disegnano le loro forme sottili contro la sabbia bianca, contro la sabbia rossa. Quelle spine strappano le vesti di chi inavvertitamente vi si accosta. I bianchi si spinano spesso. Una volta sono rimaste attaccate ciocche dei capelli.

Rimuovendo materiali imbarazzanti al ricordo, la puntata di oggi del nostro racconto torna indietro al padre nomade pastore e agricoltore che oltre a muoversi alla ricerca di pascoli, coltivava la shamba, il campo, nella stagione delle piogge, piantava fagioli, grano, granoturco, faceva provviste per il sostentamento della famiglia. Una volta gli avevano detto che stavano arrivando le cavallette, gente di una tribù vicina le aveva avvistate e l'aveva avvertito: "Barrò guarda che stanno arrivando le cavallette, siamo perduti, non ci sarà nulla da fare".

E nugoli di fameliche cavallette arrivarono, una maledizione divina. Appena le videro i membri delle famiglie cominciarono ad agitare rami d'albero per scacciarle, ma non ci fu verso. Le cavallette restarono nell'aria e nella terra della shamba, saltarono dovunque, volarono, gettarono i loro maledetti escrementi sulla testa di grandi e piccini, riempirono tutto di un puzzo orrendo e divorarono per intero il raccolto. Dopo qualche ora dal loro arrivo il terreno era come la tovaglia stesa sul tavolo a cui sedevamo, un deserto in cui non cresceva niente. L'aria intorno era puzzolente. Le cavallette avevano mangiato tutto e defecato.

Quando si ritirarono sazie, Madina, i genitori e i fratelli se ne andarono in mezzo alla boscaglia a respirare e tornare a sperare per il raccolto successivo. Ma le cavallette avevano deposto le uova sotto terra e dalla nuova semina fatta, come di consueto, bucando la terra con il punteruolo e ricoprendola dopo avervi gettato il seme, nacque una seconda generazione di cavallette, le piccole malefiche concordò che distrussero ancora una volta il raccolto. Quell'anno non si mangiò se non gli ingredienti essenziali della dieta del nomade, latte e carne, ma più latte che carne per risparmiare gli animali, per non privarsi della ricchezza del possederli.

Quando venivano a mangiare il raccolto stormi di piccoli passerii, gli uccellini chiamati in somalo shiqlei era facile ricacciarli, magari volavano via e tornavano subito dopo, ma non erano altrettanto nocivi. Un uccellino scappa se molestato dall'uomo. Le cavallette non ne vogliono saper di andarsene, prima che tutto sia stato inghiottito.

Nella lingua somala quel che dico potrebbe essere un murti, linguaggio figurato che contiene una verità profonda, anzi l'essenza della cosa, come il frutto dolce e nutriente della banana fuoriesce dalla buccia e la resina che sgorga dagli alberi negli alti mondi vicini a Bosaso, nel Nord della Somalia, si consolida in mirra, la madre di Adone. Ho letto alcune osservazioni ai limiti dell'esoterismo sul concetto di murti in una tesi sulla cultura somala che tra qualche giorno discuterò all'Università come secondi relatore. Mi pare che il concetto di murti per la sua impronunciabilità rassomigli a quello di Tao.

Al tempo del raccolto del granturco, le ragazze e i giovani danzavano battendo due legni l'uno contro l'altro e muovendosi tra i fuochi accesi per proteggere il raccolto dalle incursioni notturne degli impuri facoceri che, quando sono inseguiti dai bianchi, per divertimento, sui fuoristrada, corrono con le code dritte come antenne.

La danza durava da mezzanotte alle cinque e mezza, poi gli animali se ne andavano come erano venuti. Se per caso, malgrado le precauzioni, essi riuscivano a toccare il granturco, bisognava buttar via quella parte di raccolto che era stata contaminata perché i facoceri sono animali dall'impurità contagiosa come i maiali a cui assomigliano.

Madina, rifletto, sarà forse stata atterrita dal matrimonio come tutte le bambine somale vengono terrorizzate dall'arcaica mutilazione della circoncisione, dalla escissione del clitoride forse tuttora temuto dall'altro sesso come organo pericoloso, fonte di godimento e ardore fisico, quasi una sfida maligna alla virilità. La donna andrà in giro per tutta la vita con un organo leso, ma nessuno sa ben spiegare perché esattamente quella terribile operazione venga ancora compiuta e persino perché venisse compiuta in passato.

La bambina della boscaglia, tale Madina era rimasta nell'animo pur durante il matrimonio con l'uomo di Mogadiscio, ha forse intuito che su lei incombeva una minaccia simile a quella che aveva già subito non ancora adolescente tramite l'infibulazione e per di più questa volta senza la presenza confortante della famiglia. Il marito

l'aveva comprata al prezzo di un quintale di granturco, un quintale di riso, dodici litri di olio, otto chili di zucchero, una vacca. Da alcuni somali intelligenti questo gesto che gli europei e gli americani considerano vergognoso acquisto di una donna viene visto come un omaggio alla famiglia da cui la ragazza proviene. Ci tengo a precisarlo. Forse corrisponde alle *arrae* del diritto familiare romano. Ma comunque sia, cos'era quel che il padre di Madina riceveva in cambio della libera felicità, del pane buono del silenzio, del vivere indisturbati.

Inaspettatamente Madina ha ripreso l'argomento del suo primo matrimonio, mi ha detto che lei stava a casa tutto il giorno e quando il marito tornava dal lavoro, faceva il meccanico, lei piangeva, non gli parlava, non voleva vederlo. Lui accennava a comprarle qualche oggettino per le feste, un paio di scarpe nuove, la futa con il disegno delle giraffe in celeste e nero, con elementi vegetali nella bordatura degli stessi colori, scritte in swahili, un anello, oppure del fegato di caprettino da mangiare a colazione sopra la crêpe chiamata angèlo, ma lei non stava neanche a sentire. Non parla delle mutilazioni della circoncisione, ma quella lacerazione forse si ripete nel ricordo delle donne e contrasta il formarsi di una sicurezza nei confronti del mondo e ogni vera amorevolezza coniugale.

Madina mi ha detto che una volta, mentre questo odioso marito dormiva, andò quatta quatta al gabinetto, aprì il finestrino e saltò di sotto, si avviò verso la campagna, corse a perdifiato per un lungo tratto lontano dalla città e lungo il tragitto, come nelle fiabe somale, incontrò un animale grande e pauroso che è l'animale potente per eccellenza nella fiaba africana, la famelica iena dalle forti mascelle. Mi viene il sospetto che la donna mi stia di fatto presentando una sua invenzione fiabesca per rendere più interessante il suo racconto della fuga, per abbellire il suo enunciato alla maniera degli affabulatori esperti. Ho idea che sia sicura che storie di questo genere piacciono ad ascoltatori come me.

Hanno passato tutta la notte vicino a un albero, la bambina immobile e la iena pronta a divorarla, finché alle cinque e mezza, poco prima che il sole sorgesse all'orizzonte, non è stata liberata dalla luce

dell'alba che ha costretto l'animale ad abbandonare la posizione. Lei e la iena si erano guardate per tutta la notte, le braccia si erano irrigidite per l'immobilità. Il fiato era stato trattenuto anche per non far rumore. Poi Madina, come in un lieto fine da fiaba, aveva potuto proseguire il cammino indisturbata verso il luogo in cui i suoi erano accampati nella boscaglia, si era ricongiunta con le uniche persone con cui le interessasse avere a che fare, con cui non si sentiva perduta.

Madina aveva detto con determinazione al padre: "Piuttosto che tornare da quest'uomo mi butto in mare, non lo voglio più, capiscimi, non voglio tornare, voglio stare con voi."

Madina è sempre più consapevole di quanto il suo racconto susciti il mio interesse. Sa che sto scrivendo quello che dice e componendo qualcosa che la riguarda da vicino. Probabilmente non ritiene che la produzione scritta sia importante quanto quella orale anche se ha capito che forse la scrittura è più permanente e può viaggiare di più, può essere letta anche all'estero, in tutto il mondo. E' come andare da un pubblico ufficiale per registrare un matrimonio che esiste di fatto. Le prime due o tre volte che sono stata attenta a quel che diceva, prendevo appunti velocemente appena usciva verso le cinque del pomeriggio. E' l'ora in cui si mette ad aspettare la corriera seduta sugli scalini con altre boyesse. Quando le ho detto che avevo deciso di scrivere sulla sua vita e sulla Somalia fui sorpresa del piacere che le mie parole suscitarono in lei. Ora non fa mai commenti, ma è consapevole del fatto che scrivo con una certa assiduità. E' diventata orgogliosa della sua capacità di evocare il passato, di consentire a correnti di memoria di attraversarle la mente e soprattutto di articolare una narrazione basata sul ricordo. Una volta al mio incauto accennare al fatto che Nurta, la guardiana che sta tante ore immobile, poteva forse dirmi qualcosa della sua tribù degli Shekhal, Madina mi ha guardato con uno sguardo severo e ha detto: "Non tutti i somali sanno dire storie. Certamente non Nurta". Ho capito immediatamente l'orgoglio che Madina nutre per la sua capacità di raccontare. E' consapevole di appartenere a una cultura superiore e forse anche a una casta superiore. L'India è lungi dall'essere l'unico paese al mondo ad avere un sistema castale. Ci sono caste in tutta

l’Africa. A volte i concetti di casta e di tribù si confondono. Una regola interpretativa che mi sono fatta leggendo e vivendo in Asia e in Africa è che i popoli che hanno invaso terre precedentemente abitate da altri popoli si sono attribuiti un livello sociale più elevato di quello dei conquistati. Un esempio sono le tribù ariane che hanno invaso la pianura gangetica circa duemila anni prima dell’età di Augusto.

Non ero tranquilla, Madina commenta nel nostro af guri, gergo domestico, lessico ormai familiare, af in somalo vuol dire lingua, guri vuol dire casa. Voleva essere tranquilla. Madina sa cos’è quel che i cattolici chiamano il dono della pace.

Capitolo VI

11 novembre 1990. Quando Renato Parodi, il figlio del rinomato somalo bianco e biondo nato in questa terra da genitori italiani nati in questa terra, di origine genovese, andò con un amico in quel fiordo oltre Kisimayo, quasi ai confini con il Kenya, per vedere se poteva instaurare in grande stile la pesca e il commercio dei gamberoni, un piccolo numero di banditi armati provenienti da qualche covo nelle vicinanze penetrò nella capanna dove giacevano addormentati e sparò al buio, all'impazzata, contro le pareti, al di sopra delle loro teste. All'alba, dopo aver dato ordine di andare verso il mare con le parole kuenda pani, via verso il mare, pronunciate in swahili e di sdraiarsi sulla sabbia, spararono per terra, poi li lasciarono in pace. Due dei malviventi ritornarono nella capanna e portarono via tutto quello che possedevano, cioè un orologio, una tenda, arnesi vari, un po' di denaro

La mattina si erano appena riavuti dallo spavento quando si avvicinarono a loro due sconosciuti e chiesero con noncuranza che cosa facessero in quel luogo. Capirono che si trattava degli stessi che avevano sparato la notte prima e la mattina. La gente del villaggio sembrò non accorgersi della loro duplicità, falsità.

La ragazza Vannuccini, anche lei discendente da vecchi residenti italiani in Somalia, mi ha detto mentre facevo il turno di volontariato nella biblioteca della Casa d'Italia, dove lavora come segretaria, che Renato crede che la Somalia sia la terra pacifica che era un tempo. È per questo, secondo lei, che si avventura con incoscienza in zone dilaniate dalle lotte intertribali e dalla delinquenza in armi. Con il Land Rover ci ha fatto entrare tante volte nella boscaglia, percorrere le tagliate tra gli alberi, un tempo aperte dagli americani alla ricerca del petrolio. La Somalia viene da tempo considerata una oil window. Ci ha fatto dormire all'aperto facendo la guardia tutta la notte. Ricorderò per sempre il suo aiutante bianco-vestito fare la guardia con lui, agitando lentamente un coltello a forma di scimitarra, stando in piedi sulla cresta di una bassa collina di sabbia, priva di vegetazione arborea, mentre noi eravamo addormentati nella conca sottostante. Cominciò a piovigginare verso le quattro di mattina. Per tutelare la nostra incolumità, Renato era rimasto seduto sul sedile

anteriore della macchina. In varie occasioni ci ha fatto rivisitare le città portuali, gemme dell'Oceano Indiano, per gli uomini del Medioevo lago del desiderio dai confini ignoti: Merca, Brawa, Kisimayo, l'antica Thor in rovina.

Di fronte al cosiddetto Campo Parodi, a una trentina di chilometri a sud di Gesira, dove nelle nostre tende abbiamo passato stupendi fine-settimana, abbiamo tante volte visto nuotare le tartarughe giganti, alla sera danzare in modo arcaico i gruppi folcloristici della Somalia, ci siamo nutriti dei cibi più succulenti per noi amorevolmente preparati da un'allegra squadra di cuochi.

Madina ha parlato ancora del padre. Apprendo notizie che mi sbalordiscono, in contrasto con quel che mi figuro debba essere la vita di uno shekh, di un leader religioso. Il padre non sposò solo sua madre, ma, senza mai ripudiarla, si unì a varie donne. Se ne andava a vivere in un altro luogo. Stava via qualche mese, poi tornava. La prima moglie, la madre di Madina, non gli chiese mai dove stesse andando e quando sarebbe tornato. Lui ricompariva sempre e da un certo punto in poi non se ne andò più. Fu quello il suo modo di essere leale verso di lei. Ho sentito dire che non si deve confondere lealtà e fedeltà.

Una volta la madre di Madina non riusciva a caricare da sola il peso sul cammello. Chiamò suo fratello in aiuto e gli disse semplicemente: "Non ho più visto mio marito".

Suo fratello le domandò con disappunto: "Non sai dove è andato?" Poi aggiunse lugubramente: "Tuo marito ti ha lasciato". La aiutò a caricare il peso sul cammello.

Allora lo zio materno di Madina fece intervenire lo zio paterno e costui rispettò il dovere che gli spettava di proteggere la famiglia. Da quel momento in poi ogni volta che il capofamiglia era assente per le sue licenze matrimoniali, chiamiamole così, lui ne faceva le veci. La funzione assegnatagli dalla tradizione familiare e tribale era quella di vice capofamiglia, di vicepadre.

Madina mi riferisce che lo zio diceva: "Sono io il responsabile della famiglia, penserò sempre tutto". Si mostra orgogliosa nel raccontarmi come sono andate le cose. Quel che fece lo zio paterno dimostra che non ci fu mai un reale abbandono da parte del padre, che la sorte della famiglia fu sempre appesa al filo giusto, entro i limiti della correttezza, nella norma della cosiddetta alleanza matrimoniale.

Come nel caso della libertà che si prendeva con le altre donne, Madina sa che il padre ha dei torti, forse anche gravissimi, ma non sembra disposta a riconoscerli neppure a se stessa, non vuole che la critica offuschi la figura paterna nonché la sua devozione di figlia prediletta. L'importante in fondo non è per lei sapere come il padre abbia agito in ogni circostanza della vita, ma che un padre vi sia stato a tutti gli effetti, il principio maschile sia fortemente penetrato, anzi si sia conficcato nella psiche, principio di individuazione primario, sia stato conosciuto in quanto tale; che il padre abbia potuto essere ammirato da lei bambina per alcune azioni magnifiche, per la sua alta guida e virile padronanza di sé nei pericoli più gravi, nelle percorrenze più estenuanti, l'abbia tenuta in grande considerazione come figlia minore, prediletta, e l'abbia qualche volta persino abbracciata.

Madina sembra pensare che la presenza del padre nella mente non porti mai con sé la malattia dell'inazione, l'accidia invincibile di chi non ha mai avuto un modello di azione da imitare sia consapevolmente sia inconsapevolmente, l'incapacità di adeguare i fini ai mezzi, la difficoltà di rapportarsi con il reale, l'incertezza, la malinconia.

Forse come per altre figlie femmine le colpe paterne vengono a una a una depennate con il trascorrere degli anni: quanto più la figura paterna si allontana, il tempo altera tutte le altre forme e la vita residua si consuma. La figura del padre assume allora il carattere di ciò che è immutabile nel tempo che muta, cui la memoria si affida per non macinare a vuoto, per trovare un sostegno.

D'altro canto le leggi della boscaglia sono contro gli interessi della donna, come noi li concepiamo nel nostro tempo, nelle società occidentali. All'uomo spettano di diritto le cose giudicate alte, ad esse

egli si dedica, le decisioni, il prestigio, il senso di orientamento, l'astronomia, l'individuazione delle sette costellazioni, URUR, la programmazione dell'accoppiamento del bestiame, la guida del cammello, la promulgazione delle leggi che deve essere fatta vicino ai pozzi e all'acqua, o comunque sotto l'ombra di un albero, di un'acacia, l'antica tradizione ginnica, l'elevatezza nell'uso della parola e l'eloquenza. Alle donne spetta la dolorosa infibulazione, la ricucitura che viene ripetuta, a quanto si apprende, dopo ogni gravidanza fino all'ottava, le unioni dolorose, i grossi pesi trasportati come animali da soma, con pazienza, camminando accanto a uomini e a ragazzi orgogliosi che si muovono fieri, con entrambe le braccia appoggiate al bastone che li aggioga all'altezza del collo e che assicura un portamento eretto, un'andatura da nobili, una posizione corretta della spina dorsale, un rilassamento, una liberazione della tensione delle altre parti del corpo.

La madre di Madina non faceva rimostranze quando il marito si allontanava da lei. Aveva tanto da fare che in un certo senso non si accorgeva neanche di quel che succedeva, se il suo uomo ci fosse o non ci fosse, provvedeva ad allevare i suoi otto piccolissimi figli, a far pascolare i capretti con il loro aiuto, a curare l'asino, dargli da mangiare e da bere. Quando il capofamiglia tornava e salutava tutti, lei gli metteva davanti il cibo come nulla fosse avvenuto. La moglie tornava a mangiare con lui quando i figli non erano presenti, altrimenti la donna non pranza al cospetto del marito, di fronte ai figli e agli ospiti.

Quando il padre mangiava da solo, come spesso accadeva, se consumava tutto quello che era stato preparato e non restava nulla per la moglie, poco importava, lei saltava il pasto. Quel che Madina dice è in contrasto con quel che so da altre fonti circa il fatto che una parte del pasto è sempre riservato alla moglie e l'uomo non può toccarla. In questo, forse, il padre di Madina era peggiore di altri.

Poi lui andava al campo, si occupava della terra e degli animali, riprendeva ad allontanarsi dai pascoli consueti con la famiglia non solo in cerca di pioggia e di abbeveratoi, ma anche quando il fetore dello sterco del bestiame intorno alla capanna era divenuto

insopportabile, cioè ogni tre o quattro settimane. Spostava l'accampamento anche di un breve tratto, ma si teneva sempre alla larga dalle città e dai villaggi. Li detestava. Faceva parte della sua ideologia nomadica questo disdegno di ogni urbanizzazione, stanzialità, stabilità. Quel che noi riteniamo indispensabile lui lo detestava. Madina sembra soddisfatta di comunicarmi tante verità. Non mi devo illudere mai che qualcosa sia come desidererei che fosse.

La madre di Madina non commentava mai le assenze del marito. Chissà, forse provava dispiacere, nessuno è in grado di dirlo, nessuno può penetrare nell'animo di un altro, o soltanto nel suo flusso di coscienza, nel corso dei suoi pensieri. Possiamo avere solo brevi indizi di ciò che vi succede. Ma non si può continuamente proiettare quel che siamo noi su quel che ci circonda. Senza accorgercene forse non facciamo altro, soprattutto all'estero, soprattutto nei confronti delle culture del cosiddetto terzo mondo. Madina dice, a questo proposito, come intuendo il mio stupore: la gente della boscaglia se ne infischia delle stupidaggini, delle gelosie e di cose simili. Poi mi elenca la catena di doveri cui la madre doveva assolvere, fare il fuoco, mungere le mucche, costruire recipienti che devono contenere il latte, far bollire il burro, provvedere i piccoli del necessario. Non c'era spazio per la dipendenza sentimentale, per la gelosia e per l'antagonismo tra i sessi. Poi lì non vige quello che potrebbe essere chiamato sesso coatto, l'obbligo della pratica. In realtà ogni donna vive per se sola e ogni uomo per se solo anche se c'è un bel proverbio somalo che alludendo al vivere in coppia dice: "L'uccello vola meglio con due ali che con una soltanto".

Il burro si mangia cotto come in India il ghee, che gli inglesi definiscono clarified butter. Si fa cuocere, lo si liquefa, si raccoglie la schiuma che si forma in superficie e si conserva dentro le bottiglie.

Dal Corno d'Africa i monsoni vanno a Bombay, poi nella stagione sbattono contro l'Himalaya. Le culture si diffondono come i venti e ritornano cariche di influenze straniere.

In Somalia molte cose, a partire dai cibi, mi ricordano l'India.

Capendo che l'argomento ha suscitato la mia curiosità, Madina continua: "I nostri uomini non si fermavano a una sola donna. Mio padre se ne andava prima con questa e poi con quella, la sposava e poi dopo due o tre mesi diceva a qualcuno dei familiari che non era buona, non valeva a niente". La più importante resta sempre la prima moglie anche perché per averla si è esercitato il massimo sforzo economico da parte dell'intera famiglia dello sposo. Le altre sono un lusso, un optional, si direbbe in tempi moderni. L'uomo versa denaro per averle solo se è economicamente in grado di farlo, la sua famiglia non partecipa. Sono spesso matrimoni fatti per leggerezza, senza succo. Ben diverso è se si sposa la sorella della moglie una volta rimasti vedovi. Risposarsi in quel modo è quasi d'obbligo. Una cosa che da noi è quasi un tabù, li è del tutto auspicabile. Ci si risposa nella stessa famiglia.

Il padre e la madre di Madina sono morti a poca distanza l'uno dall'altra, ormai da molti anni, la morte li ha riuniti per sempre. La madre è stata malata solo per due giorni. Una sera è ritornata dal campo e ha detto di avere male di cuore. Madina ha detto: "Non avevo mai visto una persona morire, si è girata dall'altra parte, ha spalancato gli occhi, ha piegato la testa, era la sua ora". Quando la moglie è morta, il padre ha sussurrato: "E' finita!" Dopo un po' se n'è andato anche lui. Madina è consapevole di avermi fornito un happy ending arcaico e confortante che certamente gradirò.

Capitolo VII

27 novembre 1990. A pranzo, Dahir, il mio ottimo studente di Brawa, mi ha detto che a suo padre è stato dato il consiglio di allontanare dalla capitale tutti quelli a cui tiene di più perché la città sarà distrutta, la vita non vi permarrà. Attonita chiedo a Dahir di ripetere quel che ha detto e lui ripete la stessa cosa con le stesse parole. Penso che quella frase rimarrà nella mia memoria per sempre. Forse accadrà che per punizione, per vendetta, per qualche strano progetto di potenza, la capitale della Somalia sarà bombardata come un'altra città superba del Nord è stata rasa al suolo: Hargeisa, la città di Jama e della madre di Renato Parodi che l'altra sera a cena me ne ha parlato con trasporto. Era un luogo stupendo, ha detto, in cui le ragazze ti invitavano a cena in case invase dal profumo di incensi, ti offrivano tè aromatici, il ciat da masticare, ti massaggiavano dolcemente con unguenti.

Mi passa per la mente la bianchezza di Mogadiscio, della mia bella città africana che versa in così grave pericolo. Quel che Dahir ha detto mi appare gravissimo, incredibile. I somali sono freddi quando dicono cose di questa gravità.

Ascolto il racconto di una penosa infibulazione che mi viene fatto, su mia richiesta per far luce sul caso di Madina verso cui sono mentalmente grata per le confidenze ricevute, ma a cui, almeno per ora, non oso porre domande dirette su quella lesione violenta inflitta al corpo, che molte donne africane e asiatiche patiscono, allo stesso modo in cui una città orgogliosa viene rasa al suolo per inimicizia e rivalità.

La mia informatrice mi riferisce ciò che una sua amica somala le ha detto in un momento di amicizia sull'evento cruciale dell'infanzia: "L'infibulazione avviene tra i quattro e gli otto anni, ma

nel mio caso la donna che doveva fare l'operazione ripeteva ai miei che ero troppo magra, che bisognava far passare un po' di tempo, mi hanno fatto l'operazione a undici anni, era arrivata l'ora, ormai non si poteva aspettare oltre.

Cinque donne mi hanno tenuta ferma, due mi hanno preso per le gambe, due per le braccia e una per il collo immobilizzando il viso."

La gestualità che accompagnava le parole esprimeva tutto l'orrore di quel che provava, le braccia distese in una ginnastica macabra, le gambe irrigidite, la mano spinta sotto il mento. Chi racconta ripete lo spasimo della sofferenza subita ingiustamente, il grido più volte represso. Prima dell'operazione bisogna stare senza mangiare e senza bere per tre giorni per diminuire lo stimolo a fare i bisogni che possono riaprire la ferita.

Mentre le donne la tenevano in cinque, due afferrandola per le braccia, due per le gambe e una per la gola, l'esperta cominciò a scavare tra le grandi labbra, tagliando prima il clitoride e scavando ancora di più fino a portare via le piccole labbra. Coi che racconta mostra un palmo cavo nell'atto di portare via la carne, come una piccola ruspa crudele, mentre la mano che la tiene al mento quasi la soffoca.

Hanno scavato tutto, hanno portato via anche una parte delle grandi labbra perché così, quando si ricuce, viene bello piatto. Per poter pareggiare è necessario togliere via molta carne. Nella boscaglia incidono e cuciono con le spine dell'acacia. L'urina uscirà sempre goccia a goccia e così pure il sangue mestruale che creerà con il passare degli anni, oltre a difficoltà di ogni genere, pericolosi ristagni e coaguli.

Il racconto spiega la ritrosia di certe ragazze, la timidezza eccessiva di donne mature. Per avere sollievo ritorno con il pensiero ai timori che Madina bambina, la piccola boscagliosa, immersa nell'irto mondo della boscaglia, ricorda invece con piacere, sempre con un senso di avventura e di divertimento, quando l'elefante, per esempio, usciva dal fitto della vegetazione lungo il fiume e si precipitava senza voltarsi verso il campo coltivato, a tutta velocità divelleva con la

proboscide gli alberi che incontrava nella sua strada. Una volta prese un sacco di sesamo che era stato appeso ad un albero, ne squarciò il tessuto in fibre, ne divorò il contenuto in un attimo, andava velocemente, squassava la terra come un terremoto, andava avanti senza voltarsi, perché non riesce a farlo con agilità, è pesantissimo e rigido. Una sera è entrato nel campo dove era stato da poco tagliato il granturco e non ne ha lasciato neanche un chicco.

“Abbiamo tentato di cacciarlo via al suono del corno e lui si è mosso in direzione del mare verso Warshek, quando ha visto l’acqua ha cambiato direzione, ha fatto dietro-front, poi è scomparso.”

Madina aggiunge un racconto che voglio riportare nei suoi elementi essenziali:

“Ho visto spesso gli elefanti. A volte noi bambine ci fermavamo per osservarli da lontano, varie combinazioni e inquadrature, quadretti, un elefante grande con due piccoli, due grandi senza i piccoli con le orecchie al vento, uno piccolino bellissimo. Ce ne sono ancora tanti in Somalia, si vedono sempre, non come dite voi che non ce ne sono più. Dite tante cose strane. Di recente ne ho visto dodici insieme nella boscaglia. Se prova ostilità per l’uomo lo atterra immediatamente, ma non lo divora, lo solleva circondandolo con la proboscide, lo sbatte contro quel che lo intralcia, lo uccide.”

Mi passa per la mente la parola safari e quelle sgroppate sugli elefanti che vengono da qualche agenzia di viaggi definite come esperienze uniche dei luoghi selvaggi.

Un grande nemico!

“L’elefante sradica con un solo movimento l’intero albero, mangia un’anguria in un boccone, colpisce chi gli è sgradito, ma non lo divora, mentre il leone ammazza per divorare, il leone, il leopardo, l’ippopotamo stare cattivi”.

“Un giorno siamo andate al fiume, io e due mie amiche avevamo visto della frutta bella su un albero simile all’uvetta, più amara, nera, stavamo per coglierla. L’ippopotamo è uscito dall’acqua, grande come

una capanna, con la bocca rosa aperta, con i denti larghi e lunghissimi, l'ippopotamo sente l'odore di gente comune e nostro odore, siamo salite in fretta sull'albero, lui non può sollevare la testa, si è arrabbiato, ha cominciato a soffiare con furia, ha rotto tutti i tungi, i vasi di terraglia che avevamo lasciato per terra pieni di latte, ha fatto tremare l'albero, ha lanciato cacca, cacca, dal nervosismo, dalle sette di mattina all'una e mezzo siamo state sull'albero, poi è arrivato un uomo e gli ha gettato addosso con la fionda una pallina di una speciale medicina di cui non sopporta l'odore e se n'è fuggito via, si è riimmerso nella corrente. Lui è nato sotto l'acqua."

Vicino a dove si è tuffato, giocano coccodrilli predatori.

Ricordo poetico della navigazione sul Webi Shebeelli avvenuta il 10 novembre dell'anno scorso che qui ricopio.

Il cielo si rispecchia nell'acqua fangosa.

Uccello giallo vola più in alto.

La farfalla della fortuna attraversa l'aria davanti al viso.

Gruppi di ippopotami emettono schizzi violenti, sollevando le teste lucide da porci, con i corpi grandi come stanze, pesanti tonnellate.

Cosa fanno per tanto tempo immersi in acqua? Come respirano?

Il nibbio nero con penne bianche ricostruisce un nido che sarà distrutto.

Un grigio ibis è in azione sul ramo di un albero morto.

Ricordo del Nilo che ho visto durante il viaggio in Egitto nel 1985, più verde di questo fiume, asse delle terre calde del mondo, meraviglia dei tempi. Si dice che i somali siano una popolazione di origine nilotica: Mito comune di Cleopatra, grande regina snella di basalto nero, in diversi paesi dell'Africa. Il dominio dei figli Selene e Alessandro Elios si estese fino a Gaza e alla Mauritania.

Stampi antichi della conoscenza del mondo. Ha'yor in ebraico significa il fiume, il Nilo. Interezza dell'Africa che si suole vedere divisa perché divisa dai conquistatori. Similitudine di paesaggi nelle varie nazioni del continente!

Le paure che Madina rivive ricordando la sua infanzia la sollevano dai grandi terrori, abbelliscono la vita e portano l'oblio. Di notte ci sono stati sette morti nel quartiere in cui abita, lei li ha visti con i suoi occhi, si è sentito di continuo il fischio delle pallottole rimbalzare da un cortile a un tetto, da una casa si è sparato contro la casa di fronte, i bambini hanno pianto di continuo, poi la gente ha abbandonato le case, li hanno condotti nella boscaglia per farli sopravvivere a questa strana guerra che nel momento stesso in cui si combatte non si sa se sia intertribale, come si comincia a definirla, oppure una finta per riuscire a distruggere tutto. A volte le tribù si eccitano, si stuzzicano, con ostilità fittizie e da esse si generano violenti combattimenti che fanno da schermo ad altre ostilità, a piani sanguinari, criminali.

Madina torna con il pensiero alla boscaglia, si proietta nei bambini che abbandonano la città, l'odiata città. Il fratello possiede ancora la shamba e il bestiame. Nel luogo in cui si erge la sua capanna, la macchina non arriva tanto è fitto, è bello, fian waa.

“Nella casa di Mogadiscio le bambine non riescono a dormire la notte tra tutti quegli spari, stare spaventate, piangere, le ho mandate a giocare con i cugini, gli veniva male di testa, mamma, mamma, qui non si può più resistere dallo spavento, mamma, ha detto la mia piccola, voglio andare in boscaglia, c'erano già state, amata la boscaglia, il cielo pulito, i giochi sugli alberi, non voglio questo scoppio, io mi sono abituata alle bambine, non posso stare più senza di loro, quel silenzio triste dei grandi, gli spari e i morti di fuori.”

La boscaglia è appena fuori Mogadiscio, un rifugio immediato. Non bisogna fare molti chilometri per giungervi, provare ancora molte delle gioie del vivere antico e anche quello che è stato definito il paganesimo profondo del nomadismo. Il mondo matriarcale pre-islamico dei tempi in cui regnava la regina Arwelo riaffiora.

Ma Madina non ha finito di provare sollievo per aver lasciato le bambine nell'abbraccio della natura, che la boscaglia in quella direzione è diventata inaccessibile, è controllata dai guerriglieri, la via di Balad non può essere più percorsa. I bambini sono rimasti separati dagli adulti, i congiunti non possono ricongiungersi ad essi. Sono rimasti soli.

Capitolo VIII

5 dicembre 1990. E' passato qualcosa di molto simile alla legge marziale. Se una persona viene scoperta mentre fa uso di armi può essere fucilata all'istante senza processo. L'applicazione della Costituzione è stata rimandata sine die. La polizia agisce in congiunzione con l'esercito per mantenere l'ordine pubblico. Ieri notte all'aeroporto, accompagnavamo la connazionale Olga che partiva, hanno puntato il mitra contro una nostra macchina. Un militare con aria truce ci ha detto in italiano: "Andatevene a casa a dormire". Forse temeva che potessimo rimanere vittime di una di quelle raffiche di mitra generalizzate che lasciano sul terreno decine di morti. Dei loro quasi gliene importa di meno. Ce ne siamo andati via subito. L'Ambasciata britannica ha ingiunto a tutti i suoi cittadini di lasciare il paese quanto prima, con qualsiasi mezzo. Robin è già partito.

In attesa di dirmi qualcosa sul suo matrimonio, con il contagocce, come di persona che è restia a parlare, sono gli ultimi racconti perché forse non la rincontrerò mai più, sto partendo dalla Somalia chissà per quanti anni, forse per sempre, Madina mi ha parlato ancora della boscaglia quando lei era bambina, ha raccontato le storie di animali che ha visto, lo scorpione che le camminava accanto, ma che non ha attaccato mai né lei né i suoi familiari. Il serpente con la bocca piena di veleno ha ucciso l'amica Makkai Hasan all'età di nove anni. Lei l'ha visto una sola volta sulla schiena dell'amica morta. L'aveva afferrata all'attaccatura del collo, all'altezza delle prime vertebre cervicali. Il cobra colpisce l'essere umano nel punto più delicato. Madina era rimasta fuori a dormire presso la capanna di un'altra famiglia. Avevano fatto tardi nei giochi e non era più possibile ritornare dai suoi. La mamma di Makkai aveva detto: "Madina stai qui a dormire stanotte". Avevano disteso le stuoie di rafia tinta di rosa e viola per terra, all'aperto, come si usa in boscaglia, una sotto e una sopra per ripararsi dal freddo della notte. Il serpente si era insinuato sotto la

doppia protezione di Makkai. La mattina la bambina non si svegliava. Madina era già pronta per andare a prendere l'acqua al pozzo. La madre gridò alla figlia: "Makkai, Makkai, alzati, non è ora di star coricata." Poi, insospettita dall'immobilità della figlia, sollevò la stuoia e vide che la sua bambina Makkai non era più in vita. Il serpente che era rimasto avvolto su di lei chissà per quante ore stava scivolando via con la pancia piena. Poi il corpicino si gonfiò. Scavarono una fossa per seppellirlo.

Altre infelicità infantili affiorano nella mente di Madina per associazione, ricordo di mutilazioni genitali. Madina, in segno di riconoscenza verso me padrona buona, lei abbandona il lavoro per sempre prima che venga forse altra padrona meno buona all'inizio del nuovo semestre, se ce ne sarà mai uno nell'Università Nazionale Somala, ha deciso di mettere su un piccolo commercio di damigiane di benzina nel rione dove abita, racconta ancora del matrimonio, ricompono la storia sotto un'altra forma, sembra essere esperta delle moderne tecniche di composizione ipertestuale. Non importa se la stessa vicenda venga ogni volta letta in modo differente. Il significato che Madina ad essa attribuisce è lo stesso. Questa volta mi dice: "Stavo guardando i capretti quando mio padre mi dice che dobbiamo andare a Mogadiscio, ti compro i braccialini d'argento, quattro per un braccio e quattro per l'altro, una futa nuova bella e un garbasaar, lo scialle che si mette in testa e sulle spalle. Io sono contenta, andiamo, arriviamo a una casa dove c'erano molte persone pronte per la festa, mangiavano cibi di qua, li conosci, muffo, ambùlo, angèlo, ma anche riso e pasta con sugo di pomodoro che non avevo mai assaggiato. Io ho detto che quella roba lì non ne voglio, a quel tempo in boscaglia non si sapeva neanche cosa fosse la pastasciutta".

Anche nel romanzo dello scrittore somalo Nuraddin Farah, intitolato *From a Crooked Rib*, pubblicato a Londra da Heinemanm, l'incontro tra il personaggio femminile proveniente dalle tribù nomadiche dell'interno e Mogadiscio avviene tramite la scoperta della pastasciutta. Nella sua forma abbreviata si pronuncia basto.

Il racconto di Madina continua: "Io e mia sorella andiamo a mangiare in una capanna per conto nostro. Dopo che la festa è finita e

gli ospiti se ne sono andati, mia sorella mi dice di andare a farmi il bagno e mentre io sono chiusa dentro il gabinetto, lei se ne va via e mi lascia sola al buio in questa casa che non conoscevo. Non ero neanche venuta mai in città, a quei tempi non c'era la luce elettrica a Mogadiscio. Quando passo di fronte a quella casa ancora piango. Dopo un po' che ero al buio viene una donna e mi dice: "Questo è tuo marito, tu sei sposata con lui." L'uomo mi dice: "Tu stai ragazza, siediti qua, tuo padre ti ha sposato a me, sono come tuo fratello, dormi qua, non ti farò male". Quando vedevo quel tipo, mi giravo dall'altra parte, bello, lungo, ma io non lo volevo vedere e me ne sono fuggita dal finestrino del gabinetto, sono saltata giù, sono tornata a casa e sono stata un anno con la mia famiglia. Poi quand'ero più grande mi hanno riportato da lui. Ha disteso una stuoia per terra, mi ha legato il braccio destro con la gamba destra e il braccio sinistro con la gamba sinistra, mi ha tappato la bocca con una mano e giù dentro con tutto e con la lama si è aiutato. Io non ho visto niente e non sapevo cosa succedeva. Quando ha finito ero tutta inondata di sangue. Ero morta. Non ricordavo niente. Lui ha detto alla donna di lavarmi. Io urlavo. La donna mi ha detto: "Stai calma, tutte le donne così". Poi la notte successiva e la notte successiva ancora dentro con tutto, si passava una medicina intorno, io ero tutta piena di sangue e lui non finiva più. Mi ha squarciato. Da bambina nella boscaglia mi avevano tagliato, poi hanno fasciato la parte del corpo che va dai fianchi alle gambe, fino ai piedi, tenuta stretta stretta per una settimana, tutta legata. Nella boscaglia se dopo quindici giorni non è tutto guarito e liscio quello che hanno tagliato e cucito e il punto per il filino di pipì non è giusto, rifanno tutto. Adesso dopo questo presidente hanno detto a tutti che fa male per radio e televisione. Tagliano solo un pezzettino della pallina".

Noto dentro di me che questo finale tragico della storia di Madina coincide con la tragicità degli eventi che stiamo vivendo. Probabilmente non mi avrebbe mai raccontato la storia della sua vita, come non l'aveva raccontata ai precedenti abitanti di casa 8, se gli eventi esterni non fossero precipitati. La circostanza che io ami sentire non è la sola causa del suo raccontare. Tragedia esterna rimanda a

tragedia interiore, la rende palpitante, le dà parole per esprimerla.
Tutte le verità vengono a galla e poi precipitando si esprimono.

Capitolo IX

31 dicembre 1990. Eccomi di nuovo in Italia. I resoconti recenti di quel che succede a Mogadiscio sono terrorizzanti. Hanno incendiato la riserva di carburante di Karam. Per le vie del centro c'è combattimento tra guerriglieri e le truppe governative. Le case di un intero quartiere del centro sono state incendiate. Non c'è acqua. I cadaveri restano all'aria, insepoliti. Gli aerei hanno difficoltà ad atterrare e non si accede all'aeroporto. La partenza dei testimoni stranieri accresce la ferocia, come in una famiglia litigiosa quando gli ospiti se ne vanno. La delinquenza in armi saccheggia, stupra, incendia. Cosa rimarrà della città di Mogadiscio? Sarà distrutta la cattedrale, atterrato il suo campanile, come era stato annunciato? Potranno i cittadini arrivare alla boscaglia per mettersi in salvo e dimenticare

Gli eventi di cui ho scritto finora li ha già inghiottiti divorando il tempo. Madina mi ha comunicato uno dei più grandi segreti del suo cuore e l'ha messo a germinare nel mio.

La Somalia è ormai per me un campo di battaglia su carta, un fronte da cui mi sono ritirata per cessazione di servizio, una terra stupenda che non ha problemi climatici in Europa – come diceva, metà per scherzo e metà sul serio, un allievo di una classe non mia il primo giorno dell'ultimo semestre in cui ho insegnato a Mogadiscio, alludendo alla mitezza dell'aria – forse un progetto per l'avvenire, una casa da cui i monsoni entravano e uscivano liberamente, un giardino tropicale ben innaffiato, chiuso da alti muri imbiancati che impedivano la vista agli estranei, lo studio dell'etnos profondo, delle origine dell'umano, il raccontare aperto ed equilibrato di una persona altrimenti silenziosa, la comunicazione a volte appassionata con un popolo dalla prodigiosa memoria, al di là della scrittura, con un'oralità ancora tutta da ascoltare e da trascrivere, da sviluppare artisticamente. Cosa sarà di Hagia Madina della boscaglia?

Pregherà alle ore consuete dopo aver fatto le abluzioni e essersi cambiata d'abito? Madina poteva forse essere definita una islamista

nella sua incapacità di concepire uno stato secolare. Ciò spiega il suo atteggiamento verso i bianchi, me inclusa, il suo senso di estraneità, di riservata stima, di contenuto rispetto.

Ripenserà alla boscaglia, vorrà acquistare un po' della giovinezza perduta lavorando per tanti anni in casa d'altri, rivivere in pace l'infanzia se la guerra civile non distruggerà ogni cosa, non chiuderà anche le vie tra gli alberi dove i bambini aspettano che i grandi vadano a riprenderli - loro temono che li lascino lì per sempre, sono stanchi di giocare, circondati dall'eco della paura degli adulti. Tra le ultime parole che mi ha detto prima di partire: "Poveri noi, adesso che voi partite. Senza gli italiani qui non c'è niente". Lo riferisco come testimonianza di un rapporto tra due paesi, l'Italia e la Somalia, che sono stati in vario modo congiunti per quasi un secolo; come testimonianza del bene e del male.

Ripenso a tutte le anticipazioni della catastrofe. Il destino del paese è oscuro. Avrà Madina il coraggio di resistere ancora, secondo il più alto stile nomadico, stile religioso: resistenza alla sete, resistenza alla fatica, resistenza alla privazione, resistenza al dolore?

Gli anni della Somalia vanno al galoppo. Quasi un secolo è trascorso dal tempo in cui il Duca degli Abruzzi decise di abitare nel suo buon ritiro, nell'ubertosa terra circondata dal Webi Shebeli, diviso in due corsi, in una striscia simile a un'isola in cui egli aveva fatto sorgere il villaggio per antonomasia che si sarebbe in seguito chiamato Johar. Da allora i destini dell'Africa hanno subito trasformazioni, metamorfosi. L'Europa e l'America l'hanno percorsa in lungo e in largo, individuando l'origine dei fiumi, l'hanno abitata, ammirata, profanata, armata, sconvolta, rimpianta. Dai sandali di sughero che si portavano un tempo, ora conservati come cimeli nelle case più ricche dei vecchi residenti, si è passati ai carri armati che sparano alla cieca sulla folla; dalla mezzaluna che splende di notte nel quartiere arabo di Mogadiscio e su piazza degli orafi, al sole che brilla inesorabile tra le macerie. La popolazione si consuma nel genocidio. Amici sono morti raggiunti dalla mitraglia come il mio povero Ali che guidava quasi ogni giorno la nostra Fiat 124 rossa verso l'oceano, verso la liberazione dell'aria aperta e delle calde acque oceaniche. Colleghi italiani lo hanno incontrato

prima di partire da Mogadiscio alla Casa d'Italia e lui aveva detto che lasciava la Somalia il giorno dopo. Aveva aggiunto: "E' già troppo tardi". Era proprio così. Abbiamo il ricordo di colleghi prediletti cui è stato sparato nel viso, di allieve annegate mentre la barca su cui avevano preso posto tentava invano di toccare le sponde del Kenya. Di Madina non si sa nulla. La sua figura si allontana, si dispone in un luogo sereno, irraggiungibile, al di là delle cose, al di là delle infinite proiezioni mentali degli europei sul Continente, al di là di questo racconto già versato nel vuoto, oltre la miseria delle donne, la teatrale esuberanza dell'intervento euroamericano, il tentativo di ricostruzione, la scolarizzazione dei bambini sopravvissuti, la generale mancanza di responsabilità.

Con il passaggio di Madina a Jama, da una storia all'altra, ci si muove da forme di sentire primigenio che si sviluppano in un territorio sistemato nella culla dell'umanità, in una mitica boscaglia che il desiderio ricerca per pascersi di profondi congeniali godimenti, a un diasporico percorrere non più, secondo l'uso nomadico, con i propri animali, gli estesi territori da pascolo racchiusi entro i confini di un solo paese dell'Africa, ma su veicoli a motore, le vaste estensioni del mondo, ben oltre i confini della terra natale. La boscaglia somala, il territorio etiope coincidente per una sua parte con la mitica Rift Valley, la valle spezzata in cui i primi uomini cominciarono il loro destino su questa terra, i desolati agglomerati cittadini di Dgibuti vengono attraversati in condizioni di guerra, di anarchia, di disperazione, di miseria, di fame.

Al racconto orale di Madina si sostituisce con Jama la produzione di un dettagliato diario, salvato coraggiosamente tra tante difficoltà. La narrazione si basa su di esso per proseguire ed arricchirsi.